L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(ANNO XII. — DAL 1.° GENNAJO AL 31 DICEMBRE 1885).
Milano e Italia. — Anno L. 25. — Sem. L. 13. — Trim. L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le undici precedenti annate in 20 volumi L. 260).

Milano-Roma
Anno XII. - N. 37. - 13 Settembre 1885.
Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano via Palermo 2 e Corso V. E. angolo via Pasquirolo

PREZZO D'ABBONAMENTO PER L'ESTERO:

	Anno.	Sem.	Trim.
Stati d'Europa Unione Postale. = Egitto. America del Nord ..... L.	32	17	9
America Sud. = Africa. = China. = Giappone. = India ..... L.	36	19	10

DA MASSAUA.

Una magnifica collezione di schizzi ci ha mandato da Massaua il tenente Pieragostini ed il nostro Cenni ce ne ha sviluppate intanto tre interessanti pagine; proseguiremo a pubblicarne delle altre nei numeri venturi. Ora che si parla di nuove spedizioni, e di nuove imprese militari, i nostri corrispondenti raddoppieranno il loro zelo perchè ci pervengano disegni e schizzi interessanti ed a tempo. Fra i nostri corrispondenti ce ne sono dei *noti* e degli *ignoti*, cioè vi sono egregi artisti fra le file del nostro Esercito che non vogliono far sapere il loro nome, e vi sono dei bravi e valorosi ufficiali che maneggiano bene la matita; uno di questi era il povero colonnello Putti che ci mandava i suoi schizzi senza permetterci di nominarlo, e noi avremmo rispettata la sua volontà anche dopo la sua morte se l'indiscrezione dei giornali politici non ne avesse propalato il secreto. Infatti in una corrispondenza da Reggio al *Corriere della Sera* del 24 agosto si leggeva:

" L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA pubblicò, credo in maggio, alcune notizie biografiche sul capitano Ferrari dandone il ritratto, ritratto che venne poi riprodotto da molti giornali italiani. Oggi ho saputo che quel ritratto venne mandato al giornale di Casa Treves dal povero tenente colonnello Emilio Putti, il quale, distintissimo artista, aveva voluto a Massaua fare il ritratto del suo

Massaua. — VEDUTA DEL PALAZZO DEL VICEGOVERNATORE (disegno di Q. Cenni, da schizzo del sig. tenente Pieragostini).

amico Ferrari, senza però dire che esso era destinato all'ILLUSTRAZIONE ITALIANA."

E con quel ritratto... giacchè non è più segreto, ebbimo anche le vedute del forte Ras Mudar, gli schizzi delle capanne costrutte dagli ufficiali, un bozzetto delle tende della Marina, dei costumi indigeni, ecc., ecc.

***

I disegni di questo numero distribuiti in tre pagine ecco che cosa rappresentano: In prima pagina la veduta del Palazzo del Vice-Governatore visto dal Club degli ufficiali; i numeri posti a richiamo sul disegno indicano: 1. Palazzo. — 2. Porta d'entrata cogli apparecchi per l'illuminazione. — 3. Posta italiana. — 4. Diga da Taulud al Comando. — 5. Baracche pel presidio. — 6. Baracca Roma. — 7. Scuderia del presidio.

La prima delle due pagine grandi presenta il disegno del padiglione per la mensa degli ufficiali costrutto di frasche e vimini. Questo improvvisato ritrovo geniale è stato elevato nella penisola di Abd-el-Kadir.

La terza ed ultima pagina poi è così distribuita: 1. Sentinella al riparo dai raggi solari. — 2. *Blockaus* in legnami nella penisola di Ierrar. È armato di due mitragliere sulla torretta centrale e due pezzi in bronzo nella cortina: sotto questi pezzi vi sono cinque linee di pali riuniti di fili di ferro. — 3. Forte Abd-el-Kadir nella penisola omonima: costrutto di recente, batte verso Ottumlo; è armato di 4 mitragliere. *A.* Baracche del presidio. *B.* Acquedotto che porta a Ierrar e ad Abd-el-Kadir l'acqua di Ottumlo (da questo forte sventola sola e padrona la bandiera italiana). — 4. L'isola di Checic-Said (Santone): è disabitata e non contiene che la tomba del Santo e una bassa boscaglia a sinistra. Sul davanti una feluca indigena a remi ed a vela. — 5. Club degli ufficiali, in legno, annesso al recinto del Comando. — 6. Casa del Comandante il forte Taulud: è posta sulla gola del forte stesso. — 7. Massaua veduta dalla riva di levante dell'isola *Taulud. 1.* Diga da Taulud a Massaua. *2.* Porta d'entrata. *3.* Consolato italiano (agente signor Luccardi) nel palazzo di Abdullah-bey. *4.* Palazzo di Abdullah-bey. *5.* Minareti. *6.* Consolato francese. *7.* Agenzia Rubattino (signor Tagliabue). Sul fronte a riva una lunga linea di capanne per servizio di caserma. Le costruzioni in generale cadono in rovina. — 8. Cisterna N. 58 affittata dagl'Inglesi pel trasporto dell'acqua. — 9 Camellieri e loro accampamento nella penisola Abd-el-Kadir. — 10. Baracche per le truppe, le pareti coperte di stuoie, il tetto di erba secca. Soldati che stanno per porsi in marcia, un velo turchino cinge il loro elmetto ma è di poca o nessuna utilità. — 11. Tenda coperta di stuoie. — 12. Tipi di Basci-bozuk.

LA SETTIMANA.

Ogni altra questione politica, ogni scandalo nostrale e straniero, è stato in questi ultimi giorni quasi interamente dimenticato. L'attenzione di tutti era rivolta al conflitto fra la Germania e la Spagna che minacciava di scoppiare da un momento all'altro in aperta ostilità. Tirato un primo colpo di cannone non si può mai provedere dove si possa andare a finire in questa Europa dove tutti s'impegnano a mantenere la pace.

Come sia nato il conflitto fra la Germania e la Spagna è già stato accennato in queste colonne. Gioverà ripetere i particolari del fatto quali risultano dalle recenti notizie. La Spagna vanta antichi diritti sul numeroso Arcipelago delle isole Caroline, le prime delle quali furono scoperte, due secoli e mezzo fa, da un navigatore spagnuolo. La Spagna non esercitava però nessuna autorità su quelle isole nelle quali si era contentata di stabilire alcune missioni. Però, vista la febbre di accrescere i possedimenti coloniali dalla quale sembrano prese tutte le potenze europee, il governo spagnuolo aveva ordinato al governatore delle Filippine di mandare ad occupare militarmente l'isola di Yap o Vap, la principale dell'arcipelago. Dalle Filippine partirono una cannoniera *Manila*, od un avviso *San Quintin* che giunsero davanti all'isola di Yap il 23 agosto e si preparavano ad occuparla prima della sera del 24. Mentre duravano i preparativi giunse inaspettata una cannoniera tedesca, la *Hyäne* con 4 cannoni e 87 uomini d'equipaggio, comandata dal capitano Langemack che, senza tanti preparativi, sbarcò parte dei suoi uomini ed inalberò a terra la bandiera tedesca, compiendo le formalità ritenute necessarie per la presa di possesso, nonostante le proteste del capitano Espana comandante dei due legni spagnuoli.

Le prime notizie del fatto giunsero a Madrid incomplete ed inesatte e vi suscitarono una agitazione della quale i partiti antidinastici, pur dichiarando di lasciar da parte ogni dissenso interno trattandosi della dignità del paese, non mancarono di profittare subito. I repubblicani spagnuoli avrebbero allegramente compromesso la Spagna in una guerra contro la Germania, se avessero potuto cominciare col liberarsi del re Alfonso. A Madrid avvennero fatti deplorevoli: fu strappata la bandiera e insultato e spezzato lo stemma della ambasciata tedesca: migliaia di persone percorsero la città schiamazzando ed urlando contro la Germania e contro la dinastia regnante. Accadde di peggio: il generale Salamanca, presidente del circolo militare di Madrid, stato decorato dell'insegna dell'Aquila Rossa di Prussia in occasione della visita del principe Imperiale, rimandò a Berlino le insegne dell'ordine cavalleresco accompagnandole con una lettera impertinente indirizzata al principe imperiale. La stampa di tutti i partiti invocava la guerra offrendo delle centinaia di migliaia d'uomini... sulla carta. Il signor Canovas del Castillo ha dimostrato, per dire il vero, sufficiente fermezza in questo momento difficile. Per quanto fosse grande il pericolo di lasciarsi sopraffare dalla corrente dell'opinione pubblica, e di travolgere con sè non soltanto il ministero ma la dinastia, il signor Canovas ha procurato in tutti i modi di impedire che si trascendesse a maggiori violenze e che si prendessero impensatamente risoluzioni decisive.

Certo che la prudenza del signor Canovas non sarebbe giovata a nulla se la Germania non si fosse mostrata conciliante fino da principio. Il conte d'Hatzfeldt ministro degli esteri a Berlino dichiarava al Benomar, ambasciatore di Spagna, avere il governo imperiale raccomandato al comandante della *Hyäne* di non alzare la bandiera tedesca a Yap trovandovi inalberata quella spagnuola: il conte Solms ambasciatore tedesco a Madrid teneva lo stesso linguaggio al signor Canovas, assicurandolo che la Germania si sarebbe intesa prima con la Spagna, qualora le fosse stata nota la di lei intenzione di rivendicare le Caroline, esprimendo il desiderio che l'incidente d'Yap non avesse da interrompere il buon esito de' negoziati diplomatici.

Il signor Canovas rispondeva di non poter continuare negoziati diplomatici continuando l'occupazione d'Yap, minacciò di mandare a Berlino un *ultimatum*: ma probabilmente la minaccia, annunziata per soddisfare l'opinione pubblica in Spagna, non è stata veramente fatta al governo germanico che, per quanto longanime e disposto a dimostrarsi paziente, non l'avrebbe probabilmente sopportata in santa pace.

Fatto sta che il conflitto è entrato da 48 ore in una fase relativamente pacifica. La Germania consente che nell'isola di Yap tutto ritorni allo stato in cui si trovavano le cose prima dello sbarco de' marinai tedeschi, reclamando alla sua volta una soddisfazione per gli insulti fatti a Madrid alla bandiera tedesca e una indennità ai sudditi tedeschi stati offesi in alcune città di Spagna. La questione del possesso delle Caroline sarà poi definita diplomaticamente. Si crede che la Spagna finirà per accettare tali condizioni, e si afferma che l'ordine di rimbarcare l'equipaggio dell'*Hyäne* abbia fatto a Madrid un'impressione buonissima. Vuolsi che quell'ordine sia stato dato per espresso desiderio dell'Imperatore al quale l'idea di una rivoluzione, anche in Spagna, fa venir raccapriccio. Il vecchio Guglielmo sa per esperienza che cosa sia il furore di un popolo accecato e vuol risparmiare tale spettacolo al giovine Alfonso.

Speriamo che la sua buona intenzione valga a raggiungere l'intento, e a scongiurare un pericolo imminente per la pace dell'Europa, costretta a presentire la guerra subito dopo le più clamorose dichiarazioni di pace. Perchè ammettendo pure che i buoni uffici dell'Italia e dell'Austria abbiano assicurata la neutralità della Francia nel caso di un conflitto fra la Germania e la Spagna monarchica, non si può garantire che la neutralità continuerebbe qualora la forma di governo fosse cambiata ed alla monarchia di re Alfonso succedesse una repubblica più o meno democratica. Se re Alfonso riesce a superare felicemente la crisi, preparatagli inconsciamente dal signor Canovas, può dire di essersi assicurato il trono per molti anni.

Il migliore augurio da farsi ora agli Spagnuoli è quello di vederli considerare con calma le loro condizioni politiche ed agire con prudenza e senza soverchia suscettibilità. Il vapore *Velasco*, mandato da Manilla a riprendere l'isola Yap, la troverà vuota e così finirà probabilmente questa burrasca in un bicchier d'acqua.

Qualche centinaio di soldati italiani si prepara a partire per l'Africa per sostituire i soldati della classe 1862 che hanno diritto ad essere mandati in congedo illimitato, ma tutto quanto riguarda nuove e più numerose spedizioni rimane ancora nel bujo. Si sa che il colonnello Saletta è in continua corrispondenza con il Ras Alula generale del Re d'Abissinia, e col colonnello inglese Chemside col quale andrà a conferire a Suakim. Si tratta probabilmente di Kassala i cui difensori non si sarebbero arresi come si diceva, ma avrebbero soltanto concluso una specie di armistizio con gli assedianti. Corre la voce che anche Osman Digma sia morto, e le premure rivolte alla confraternita dei Senussi, invitandola a scegliere un capo della rivolta del Sudan, fanno supporre che gli affari dei rivoltosi non procedano tanto bene.

Mancano in Italia altre notizie politiche. L'istruzione del processo Vecchi-Dorides procede con grande lentezza, mentre si svolge scandalosamente l'interrogatorio pubblico dei testimoni nel processo contro l'editore Sommaruga, processo che, oltre a molte altre cose deplorevoli e vergognose, dimostra la mancanza di energia, di dottrina e di autorità nella nostra magistratura, o per lo meno la poca accortezza con la quale si scelgono i giudici incaricati di istruire processi delicati e importanti.

I nuovi canoni del dazio consumo imposti dal ministero delle finanze per il quinquennio 1886-1891 sono stati accettati ormai da tutti i comuni eccetto da quelli di Palermo e di Roma. Quest'ultimo pretende che il canone non gli sia accresciuto più di 100 mila lire e il ministro ne esige almeno 300 mila anche a rischio di provocare una crisi municipale che sembra inevitabile.

S'era molto biasimata la debolezza del Governo che aveva consentito alla Sicilia una quarantena di 5 giorni per le provenienze dal resto d'Italia. Ad onta di ciò, mentre il continente italiano è quasi affatto immune di colera, oggi arriva la notizia ch'esso è scoppiato proprio a Palermo! Ora si tratta di levar le quarantene dall'isola, e metterne contro l'isola. La stagione inoltrata lascia sperare che il morbo non s'avrà ad estendere; il pericolo principale da cui guardarsi è quello della paura 10 settembre.

TEATRI. — La mancanza di spazio non ci ha consentito di tener nota degli ultimi lavori teatrali e musicali. Ripariamo all'ommissione. — Il maestro Ponchielli ha abbreviata e ritoccata la sua *Marion Delorme* che, alla Scala, dove fu data nella scorsa quaresima, parve troppo lunga. Nel secondo atto, fece di pianta l'introduzione-coro; scrisse nuove scene per il baritono; un nuovo rapido finale; e, negli altri atti, ritoccò qua, abbreviò là; onde l'opera, ridata nella nuova edizione a Brescia, colla Pantaleoni, la Borghi, Pucrari, Lhérie e Navarrini, piacque in modo che il maestro dovette ringraziare trenta volte il pubblico plaudente. Autore dei tagli del libretto del signor Golisciani fu il Ghislanzoni. — A Bergamo, patria del Donizetti, fu gustata l'opera postuma, melodica, in parte incompiuta, di tanto genio: il *Duca d'Alba*: la Ricetti e il Giraldoni ne furono gl'interpreti principali. A Verona è piaciuta un'opera nuova *Paria* del m.° Villafiorita, parole di Stefano Interdonato, che s'inspirò alla tragedia omonima del Delavigne. — A Varallo, per il centenario di Gaudenzio Ferrari, colà nato, il maestro Cagnoni fece eseguire una sinfonia dove intese descrivere le fasi della vita dell'insigne pittore. Non sappiamo come si possa piegare la musica sinfonica alle narrazioni biografiche; tutti, però, affermano che il lavoro del Cagnoni è di polso. Dallo stesso Cagnoni, fu eseguì, al Sacro Monte per la stessa occasione, una lodata *Messa funebre*, interpretata da un centinaio di professori. — A Verona, è piaciuta un'opera nuova del maestro Giuseppe Villafiorita, *Paria*, poesia di Stefano Interdonato che s'inspirò alla tragedia del Delavigne. — All'estero, in fatto di novità musicali si segnala *Germinal*, poema corale di Francesco Riga, il cui soggetto è tolto dal signor Luciano Solvay al romanzo omonimo dello Zola. Il Riga è di Lione, allievo di Bruxelles: i suoi volevano farne un prete; egli, nato musicista, volle a tutti i costi studiare l'organo col Lemmens e l'armonia col Fétis. — Nella drammatica italiana abbiamo avuto qualche commediola, come *Virginitas* del pubblicista meridionale Vincenzo Labanca, che dev'essere contento dell'esito; e la felice esumazione del poema drammatico *San Paolo* di Antonio Gazzoletti, fatta dalla compagnia Pieri, a Roma; dove quasi s'ignorava l'esistenza di codesto ultimo robusto lavoro del gentile poeta dell'*Ondina d'Adelberga*, che lo scrisse un quarto di secolo fa, preludiando al genere del *Nerone* del Cossa. Il *San Paolo* valse a rivelare nel giovane Salvini un attore di forte talento.

— Al teatro dei Filippini a Roma dopo il grande successo avuto dalla produzione spettacolosa *l'Apoteosi dell'Aretino*, ne fu messa in iscena un'altra dello stesso genere intitolata *il trionfo di Ludro*.

*

— Il romanzo di Barrili: *Come un sogno* è stato pubblicato in tedesco nelle appendici della *Wiener Allgemeine Zeitung* sotto il titolo: "Un'avventura di viaggio."

— La *Gazzetta letteraria* ha pubblicato domenica scorsa un articolo del signor L. Lodi intitolato: "Guarda, guarda la vecchia." Quest'articolo fu pubblicato nel nostro giornale fin dall'anno scorso. Anche il *Caffaro* di Genova, riproduce un racconto di Domenico Ciàmpoli (Castello Gentileschi) pubblicato nel N. 38 dell'anno scorso. Ricordiamo ai nostri egregi confratelli che in testa a ciascun numero del nostro giornale è riservata la proprietà letteraria su tutti gli scritti in esso pubblicati. A parte la legge, cortesia vuole si citi la fonte.

VALNURE
E UNA LUNA DI MIELE.

La similitudine ha un po' del cimitero, ma calza a capello per significare la turba delle ombre di pietra che su queste vette della Valnure si elevano tuttavia gigantesche, testimoniando che forse in verun'altra parte dell'Appennino, la feudalità s'affermò, nei secoli addietro, come qui, su questi monti del Piacentino, che giace sprofondando il piede nelle acque del Po, ed appoggiando le spalle e il capo ai monti altissimi della Liguria. Vedete? questa mia vi discende dal Ragola. Siamo a 1720 metri sul livello del mare. Da una parte l'immensa striscia del Po, e in fondo in fondo la cintura azzurra delle Alpi. Dall'altra la verde superficie del Mediterraneo di Liguria; e là, perduta come un'ultima striscia all'orizzonte estremo, la Corsica. Sparo la rivoltella: e il rimbombo è sette volte replicato dall'eco. Non c'è che da lasciarsi sdrucciolare in qualche crepaccio per trovare il cristallo di rocca nella sua fioritura esaedrica più splendida. Qui la regione del faggio muore in quella dell'abete.

E di qui si svolge l'occhio su tutta la Valnure che discende, e della quale ogni poggio, ogni vetta, ogni pinnacolo è coronato dalle rovine d'un castello, d'una rocca, d'un maniero.

Pagherei qualche cosa per aver meco a compagno in questa escursione montana quel valoroso ed ormai leggendario Giacosa. Egli troverebbe all'istante che il feudalismo è stato, ben al di qua delle Valli Aostane e Savoine, il carattere

universale, stabile, inevitabile di tutta intiera l'Italia. Le invenzioni poetiche son belle e buone: ma la storia è una sola: ed oggi ancora, dal muto testimone di questi muraglioni diroccati, di queste casematte interrate, di questi androni, ricetto di vipere contemporanee, emerge vittoriosa una grande verità: che hanno ragione gli storici tedeschi, allorquando discutendo l'epopea dei nostri Comuni, asseriscono che questi costituivano delle vigorose eccezioni di protesta contro l'organamento feudale, il quale era accettato dalla grandissima maggioranza: ed essendo così onnipotente non volle mai riconoscere la supremazia politica del Comune. Onde si vide qualche Comune comandare in Soria e in Terrasanta, e non aver verun dominio oltre il raggio di quattro miglia dalla città sua: dove cioè arrivava la giurisdizione del feudatario che alzava bandiera e batteva moneta, indipendente e sovrano, legislatore e giudice...

Ma ritorniamo al panorama.

⁂

Là in aria, pendula nell'azzurro cielo, al di sopra di Ponte dell'Olio, l'ultima torre del castello di Montesanto: uno dei cento feudi della spenta casa piacentina di Salvatico, milionaria dodici volte, e l'ultimo membro della quale morì pochi anni sono, senatore del Regno e bibliotecario della Comunale di Piacenza. Più giù, le rovine di Castione, del quale era famosissimo il pozzo a tagli, oggi murato nei sotterranei della chiesa. — Più giù ancora, Folignano, forte ancora del Castello degli Anguissola. E così rocche e manieri innumerevoli, tutti all'intorno: un pezzo di vecchia Caledonia qui nella Valnure, miracolosamente trasportato sulle ali da San Duncano, ed amenizzato da una splendida vegetazione che ha in Italia rarissimi confronti.

Eppure tutti questi castelli sono eclissati da un solo: il quale cogli altri gareggiando per autentica vetustà e per storiche gesta, tutti li supera per la importanza moderna e per la gentile castellana bionda che ne è oggi l'ornamento. E siccome c'entra in argomento un po'di milanesismo e un po' di vita parlamentare, così, via! facciamo un buco anche noi nella vita in pien'aria, e dedichiamo qualche riga alla principessa gentile del Castello di Riva.

Già appartenente ai duchi Sforza Fogliani, poi ai conti Scribani-Rossi, — il castello di Riva fu, or sono pochi anni, comprato da Don Emanuele dei Principi Ruspoli, ex-ufficiale d'artiglieria ed oggi deputato di Piacenza, ascritto alle file della maggioranza. Ma la compra era l'impegno minore. L'importante stava nel riattare il superbo maniero e nel restituirlo, secondo lo stile del tempo, alle sue origini belle, semplici, grandiose. Voi sapete che incaricato di questa grande ristaurazione fu l'architetto milanese Colla. O erro a partito, o parmi che il competentissimo Chirtani abbia reso conto nella stampa milanese della stupefacente esumazione compiuta dal Colla a proposito del castello di Riva. Ed è questa la migliore fra le ragioni che mi consigliano a non riparlare punto del fatto artistico. Assuefatto alla bomboniera all'antica del Castelletto medioevale di Torino, non ho ancora potuto digerire lo stupore indicibile prodottomi dal diseppellimento compiuto dal Colla, su scala così fastosamente vasta, e con una fedeltà storica che ha dell'incredibile.

Piuttosto c'è un altro lato interessante del fatto: ed è che il magnifico castello della Riva — nido dell'aquila, alla costa del burrone — nasconde oggi sotto le vôlte alte e sonore del suo salone d'onore i raggi della più limpida e — dirò così — internazionale, fra le lune di miele: quella dell'accennato principe Ruspoli, da pochi mesi sposo invidiato e felice alla signora Mary Curtis, una giovanetta americana, dimorante a Parigi, dove appunto l'onorevole Ruspoli la conobbe e l'impalmò.

⁂

Ai lettori dell'Illustrazione non occorre ricordare come il matrimonio del principe romano colla bella, ricca ed elegante *miss* americana, fu un vero avvenimento nelle sale dell'alta società parigina. La signorina Curtis, essendo orfana, abitava Parigi, presso una sorella, andata sposa in una fra le principali famiglie dell'aristocrazia francese: la marchesa Tayllerand-Perigord; come vedete — una fra le colonne, dell'incontentabile *almanacco di Gotha*.

Per conto mio, rammento questo soltanto: che al matrimonio Ruspoli-Curtis assisteva, secondo la cronaca del *Figaro*, tutta la Parigi del blasone, e della finanza, tutto ciò che di più notevole poteva offrire il sobborgo di San Germano: fatta eccezione dell'aristocrazia floralisata, la quale si astenne, non volendo perdonare all'on. Ruspoli la sua qualità d'ex-ufficiale e d'attual deputato italiano.

Orbene — dopo quel dì — non fu che una sola corsa di piacere, attraverso le Alpi fino al nostro Appennino: ed è qui, nel castello di Riva, che la nuova principessa aspetta l'inverno al cui sopravvenire avrà luogo la sua presentazione ufficiale nel mondo romano che le appartiene così di diritto. Frattanto, se in questi deliziosi pomeriggi, passeggiate le sponde del Nure, o salutate le brune muraglie di Vigolzone vi spingete sino alle fini di Colonnese, la cui villa rimormora ancora gli echi divini della celebre Pisaroni, o se attraversate le colline di Villò, esultanti per floridi vigneti, — spessissimo vi sarà dato scontrarvi con una amazzone gentile, accompagnata da un correttissimo e impassibile *groom*. Vedrete una signora bionda, — un vero biondo alla Tiziano, poichè que'magnifici capegli siano piuttosto all'oro vivo che al cinereo, — dagli occhi azzurri, dalla taglia meravigliosa, il finissimo aspetto benedetto da una inesprimibile aria di bontà... È la giovane castellana di Riva che esercita la beneficenza, entra nelle capanne, penetra nei tugurii, e là dentro porta col suo sorriso consolatore il profumo che abbella ancor più il beneficio: il segreto della carità.

⁂

Voi direte che tutto questo non è abbastanza interessante per formare oggetto d'una impressione descrittiva: e può darsi che abbiate anche ragione. Ma dopo tutto, questa apparizione sui colli della Valnure, che ci arriva dall'America, passando per Parigi, a beneficare questi poveri montanari, merita d'essere rilevata quanto e forse più dell'ultima rete di salvataggio, spezzata nell'antipenultimo suo capitombolo da *miss* Zaeo; nonchè dell'ultima marchesa di San Lorenzo che oggi giura e spergiura di vedere e di parlare colla Vergine apparsa a Corano.

Don Francesco.

BELLE ARTI

Le due Tigri, quadro di Alessandro Rinaldi.

Non ce n'è più che una di viva, quella che ne ha meno l'aspetto: la tigre sociale, la belva che sbrana, lacera, strazia col sorriso sulle labbra. È distesa sulla pelle della tigre ircana come una trionfatrice che calpesta una vinta; essa ha una grande superiorità sulla belva delle solitudini africane, colla quale può competere pel fascino dei movimenti ondulati, la morbidezza della pelle, la potenza degli artigli. Le vittime di quella belva ridotta a far da tappeto furono innocenti agnelli, e vitelli, e gazzelle graziose, bestie che eran già morte di paura al vederla; le vittime della tigre che sta sopra quella pelle, sono bestie umane, giovani belli e sciocchi e vecchi ricchi e per soprapiù famiglie rovinate. Quel pittore che la guarda e la tiene nello studio l'ha forse domata? Non se ne vanti troppo; troppo sovente i domatori vengono strozzati dalle belve che hanno mansuefatte.

Ma lasciamo il titolo messo sotto il quadro per presentare al visitatore l'esca di un soggetto; il Rinaldi ha rappresentato su questo quadro un pittore, nel suo studio, nell'ora che c'è la *modella*. Un nudo di donna spiccato candido su un fondo di pelle di tigre, un ambiente artistico come piacciono a tanti pittori, e nel quale trovi resti di tutte le civiltà e campioni dei quattro regni della natura; immagini ridotte di musei e raccolte d'antichità, di curiosità, di oggetti singolari. Nel riprodurre scene decorate a quel modo di vetrine e d'armi, di tappezzerie e di arazzi, di quadri, di cornici, di mobili, d'antichità romane e di ninnoli etruschi e chinesi, di stoffe e di piume, il Rinaldi ha una abilità eccezionale che è il risultato non solo di pazienza, ma altresì di una finezza grande di vista e d'esecuzione ed un gran buon gusto nella distribuzione decorativa. Il quadro delle due tigri appartiene alla Casa Reale che lo ha acquistato all'Esposizione nazionale di Milano.

La Seconda Caccia, quadro di Amedeo Paoletti.

È un cacciatore instancabile. Torna dalle valli, dove ha cacciate le anitrelle selvatiche ed eccolo lì col suo sandolino che apposta una più ghiotta selvaggina. Egli fa la caccia ai masotini con un vecchio fucile a pietra; ma per un buon tiratore che conosce la propria arma, il polso e l'occhio valgono più d'uno schioppo a percussione centrale in mano di un dilettante inesperto.

Tuttavia stia attento, di non far la fine dei pifferi di montagna, e credendo di cacciare, essere uccellato lui ed il suo cane. Quella lavandaja ha l'aria furba e svelta e pare più donna da tendere i vischi e da impaniare essa gli altri che da lasciarsi prendere al volo come un ignaro pennuto. Il quadretto ha nulla di assolutamente nuovo, ma figura bene nella categoria delle pitture aneddotiche che dilettano il pubblico così novelle amene che si leggono senza fatica e con facile diletto.

L'ESPOSIZIONE DI ANVERSA.

II.

RE MASSALA E IL CONGO.

Anversa, agosto 1885.

Per evitare la solitudine del mattino, avevo cominciato la mia visita all'Esposizione dal Ristorante Grüber sull'ora del mezzogiorno; e finito quel che vi avevo da fare, ero uscito sulla lunga terrazza a prendervi una tazza di caffè.

Un signore piccolo e irrequieto con barbetta rada, con lenti agli occhi attaccate a una sottile catena d'oro, con grossi ciondoli all'orologio e anelli alle dita, e seguito da quattro signorine, faceva intanto il giro dei tavolini più o meno occupati, non trovando ove posarsi; e guardava con una specie di risentimento me, che occupavo un posto ad un tavolino forse un poco più grande degli altri. Ed io, non avendomi quel signore fatto mai nulla di male, corrispondevo alle truci occhiate delle sue lenti col più placido sguardo dei miei occhiali.

Pare che ciò lo invitasse a prendere una risoluzione; e fatta cambiare quattro volte posizione a una seggiola, si sedeva insieme con le quattro signorine, le quali pareva che poco si curassero di lui.

Formavano esse sole un quadro fiammingo; un gruppo leggiadro di quattro care figure. Una, rosea e bionda, dagli occhi celesti e dal sorriso quasi infantile, aveva un abito rosso a sottili righe bianche, e un cappellino di paglia scura di forma conica con piccola tesa. Un'altra, con un cappellino a tesa larga di paglia bianca con nastri a piccoli quadrellini bianchi e neri come l'abito, aveva i lineamenti di una Gretchen: gli archi marcati delle sopracciglia, il naso lungo affilato, il mento aguzzo, gli occhi profondi d'un grigio-verde, i capelli abbondanti, scuri. La terza in un abito semplice, color marrone col cappello grande ornato dello stesso colore, aveva occhi neri, capelli neri, carnagione bianchissima. L'ultima volgeva attorno una faccetta rotonda ed allegra, con occhi vivaci e bocca pronta al sorriso; ed aveva un abito a righe azzurre e avana, con larghe trine al collo e un cappellino di paglia con larga tesa foderata di rosso.

Parlavano poco e brevemente; e parevano più quiete del naturale in confronto di quel signore piccoletto, il quale non avea membro che tenesse fermo; e che, da quando si era seduto la prima volta, avea cambiato cinque o sei volte di posto, continuando sempre a guardar per il giardino, lungo i diversi padiglioni come se aspettasse qualche cosa, o qualcheduno.

— *Ah! les voilà;* lo sentivo gridare ad un tratto, ed andarsene; e mentre le quattro signorine, senza affrettarsi troppo, si preparavano a seguirlo, dalle loro parole potevo capire che tutta l'ansietà del piccolo signore era per l'arrivo del Re Massala.

E va bene. Mentre gli Stati di Europa adocchiandosi gelosamente cercano di estendere per ogni via, in ogni modo, i loro possedimenti nelle diverse parti del mondo (più fortunato il più ardito che prende la sua parte *quia nominor Leo*, e più imbrogliato il più timido che si rinsacca in Massaua), il piccolo Belgio, senza parere, ha levato la castagna dal fuoco con lo zampino della Associazione Internazionale, e si è creato in Africa un impero. È facile il dire che l'immenso bacino del Congo costituisce ora uno Stato indipendente e libero; è facile il dargli una bandiera azzurra con una stella d'oro a cinque punte in mezzo; ma la sostanza è che il Capo visibile di questo nuovo Stato è S. M. il Re dei Belgi; che la capitale di questo nuovo Stato è Bruxelles; che il governo di questo nuovo Stato è composto di belgi; che belgi ne sono gli ufficiali, i soldati, gli impiegati, i commessi, gli spazzini. E così.

Questo moto di espansione, non si può negare, è necessario. E quella nazionalità, che

vi rimane indietro, si rimpiccolisce in conseguenza da sè, rispetto alle altre.

Ma tiriamo via; e avviamoci anche noi al gran padiglione del Congo dove si è diretto il Re Massala coi suoi. Questo povero negro è uno dei Capi-tribù di quella regione; un regolo qualunque, uno dei tanti re di colore del continente nero. E lo si è fatto venir qui a rendere omaggio al suo Re vero, ed a completare l'esposizione del Congo.

Il padiglione non è collocato male, perchè il giardino coi suoi quattro stecchi d'albero spelacchiati, in certi momenti dà un'idea di deserto affricano; ed è una casa bassa, rettangolare, con gran tettoia e una larga balaustrata attorno, alla quale si sale per mezzo di una gradinata esterna.

LA SECONDA CACCIA, quadro di *Amedeo Paoletti*.

In cima alla gradinata il Re Massala aspettava l'incontro del Re Leopoldo, che in quel momento visitava il gran padiglione del Cambodge. Aveva vicino il suo interprete, un sudanese, e poi in fila venivano altri due negri, e le donne e i bambini.

Massala è alto di statura, ed apparisce robusto. Non è nero, ma d'un color bruno carico. Nè i lineamenti ha di negro, ma faccia ovale, ossuta, naso grosso e quasi aquilino, bocca ampia con labbra giuste, occhi grandi, scuri, troppo venati di rosso nel bianco. Porta stivaletti, un sottanino chiaro, e una casacca grigia con manopole azzurre ricamate d'oro. Ha in capo un cappellone di feltro grigio, e agli orecchi due grossi cerchi d'oro. Gli altri tre, compreso l'interprete, son vestiti in modo simile, ma senza ornamenti, e con cappello di paglia. Le tre donne son molto più piccole di statura, e hanno lineamenti più da negre; una sola è tatuata a rilievi alti sulla fronte. Portano in capo cappellini di paglia bassi con nastri a vari colori come si usano ora. Al collo hanno collane di conterie, e indosso, pare, un semplice camiciotto con maniche larghe, il quale stretto al collo cade giù fino ai piedi, rilevato soltanto dalle rigide prominenze del petto. I quattro ragazzi, o bambini che siano, sono vestiti d'una camicia bianca; e in loro è la pancia invece che sporge maravigliosamente.

Intanto davo un'occhiata agli oggetti esposti. E prima a sinistra notavo una bella edicola contenente una pregevole raccolta di animali preparati, con l'iscrizione attorno: *Natura artis magistra*. Poi una quantità di armi; e lo scettro di Ugaliena, un bastone lungo un metro e mezzo, coperto di lamina metallica, dato da quel Re a Stanley come segno della concessione del famoso territorio attorno a Stanley-Pool.

Quindi viene una gran carta dell'intero territorio del Congo, già per la prima volta descritto dal nostro Pigafetta; e i cui confini dalla foce del gran fiume si stendono su oltre l'equatore, discendono pei laghi *Nyanza* fino al gran bacino dello Zambesi, per ritornare al mare lungo le possessioni portoghesi; e lì da una parte, nella stessa scala, è riportata la mappa del Belgio, che cento e cento volte capirebbe nell'altra.

Si vedon poi scheletri di kimpanzè e di altri animali, denti di elefante curiosamente intagliati e storiati a coclide e rozzi strumenti di musica, fra i quali un tamburo conico d'un diametro medio di venti centimetri, e lungo due metri e mezzo. Quindi vengono le lance e gli scudi di forma lunga ovale, o intrecciati di vimini o fatti di pelle d'ippopotamo; e clave, e scuri e sedili e utensili e gingilli e statuette di legno scuro. Una, di donna, è poco meno del naturale. Inginocchiata e sedente sulle calcagna, sorregge con le braccia levate un'anfora sulla testa; sottile di membra, ha il ventre largo e le mammelle rigide aguzze. Nell'atteggiamento e nel volto non manca di una certa grazia. Ha gli occhi d'osso bianchi, su cui col fuoco è stata segnata la pupilla nera.

Il povero Re Massala con la sua corte è ancora là sull'atrio ad aspettare. Ecco che il Re Leopoldo, del quale distinguo solo il berretto azzurro che sovrasta la folla, esce dal Cambodge; ma invece di venire al Congo entra nel padiglione delle colonie portoghesi, mentre una banda di una ventina di negri di San Tomè, vestiti di turchino e con l'elmetto bianco, intuona una specie di marcia trionfale, che, via! per esser suonata da negri non è suonata male. E con gli altri infilo anch'io nelle colonie portoghesi.

Vi son le solite collezioni di animali, i soliti idoletti, i soliti gingilli. Qualche cosa però vi è che osservo con una certa tenerezza: la serie dei bellissimi saggi di caffè, dal granello piccolo e rotondo del color di perla al grosso chicco bivalvo del color di lavagna. E vedo il berretto azzurro di S. M. che volge a destra ed entra sotto le grandi gallerie nel compartimento russo.

Questo è ad arcate di legno, intagliato bizzarramente e dipinto. Pellicce di Siberia, cuoiami, intagli in legno, bronzi, malachite e argenterie, son le cose principali che osservo; e due saggi colossali dell'esercito imperiale, che gravemente portano i loro tonaconi a far seguito a S. M.

Ad un tratto nel gruppo formatosi attorno al Re succede un po' di scompiglio. Che è, che non è, arrivo a capire nientemeno che il pavimento è sprofondato sotto i piedi di S. M. E non ho dubbio che i due soldati russi abbiano deciso la catastrofe. Catastrofe leggera però. Il tavolato di legno non è alto forse mezzo metro sul terreno sottostante; e il Re che non si è scomposto per niente, vien ricollocato in perfetto stato sul piano

Le due tigri, quadro di *Alessandro Rinaldi.*

naturale dell'Esposizione, senza che nessuno pensi a parlar di attentato.

E il berretto azzurro procede oscillando leggermente fra la gente per la *Via delle Colonie*, tra il Belgio e gli Stati minori. E intanto do una occhiata alla sala dei concerti coperta di cristalli e con le pareti di invetriate variopinte esposte; e ne fuggo come da una fornace. E fuggo parimente dalla sala dei pianoforti cacciato dalle note variosonanti, che saltano dai tasti toccati qua e là dai diversi provatori grandi e piccini.

Passo per la Turchia, metà vuota, e il resto una fiera di meschini banchetti ove dei turchi di Brusselles vendono acque profumate, tabacco di lattuga, rose di Gerico e corone da rosario. Di lì non c'è che fare un passo per entrare nella Svizzera; che espone orologi che suonano ariette, uccellini che cantano quando son caricati, e organi e bottiglie e legni intagliati e le solite svizzererie insomma. E dalla Svizzera con salto ardito si passa subito nel Brasile. Come si vede, la geografia della Esposizione è affatto *sui generis*.

Entrando nel Brasile, fa piacere vederci subito in faccia il ritratto al naturale del nostro buon amico l'imperatore Don Pedro; e poi le innumerevoli cassette di saggi di caffè di tutte le provincie dell'impero, che levano le loro insegne attorno attorno la bella sala. Nè questa esposizione si limita al caffè; ma ci sono molte altre cose.... brasiliane. Del resto è copiosa, ordinata bene, e con buon gusto.

Uscito dal Brasile, mentre in distanza guardavo il berretto azzurro di S. M. sollevato, e gli occhi della medesima che parevano osservare non senza una certa sorpresa un grande acquario isolato con bacini, acqua e cristalli, e tutto l'occorrente fuorchè i pesci, un mormorio e un rumore di passi affrettati di molta gente mi faceva volgere dall'altro lato della galleria.

Era una corsa sfrenata del povero Re Massala coi suoi neri, le donne e i ragazzi, che non avendo potuto incontrare il Re dei Belgi nel Congo, passavano così rapidamente attraverso le nazioni per andarlo ad aspettare in qualche altra parte. E non si erano appena appostati, che si vedeva di lontano il berretto azzurro prendere pianino pianino un'altra strada.

Ed io intanto mi internavo attraverso la Spagna, l'Egitto, la Serbia e il Portogallo, nella China e nel Giappone, senza veder cosa degna di nota. Salvochè negli Stati Uniti fermava la mia attenzione un gran numero di velocipedi di tutti i sistemi, e una quantità di trottole di tutte le forme; trottole musicali, variopinte-cangianti, equilibriste, illusioniste, prestidigitatorie; trottole infine che fanno i fatti loro come chiunque altro in questo mondo. E girando lì attorno mi trovavo alla estremità della *Via di Russia*.

Ivi si apre un superbo cancello di ferro battuto, con ornati eleganti, volute ardite, e su in alto aggruppata un'insegna nella quale si distingue una croce. Quello è uno degli ingressi alla esposizione austriaca, piccola, ma buona. E dall'altra parte v'è un altro cancello anche più grandioso, sul quale in alto par che si legga il monogramma E. V. S. — *Eugenio Von Savoie*, come piaceva di chiamarsi a quel Grande, che nelle tre lingue delle tre parole voleva alludere alle tre nazionalità cui egli per più ragioni apparteneva. E mi si dice che questi due cancelli siano stati temporaneamente qui trasportati da una villa d'Ungheria, già d'Eugenio. Do la notizia come l'ho avuta dal Commissariato italiano.

Dall'alto della galleria pende spiegato lo stendardo imperiale con l'aquila bicipite nera in campo giallo, circondato dalla fascia a triangoli gialli, neri e rossi. Attorno son le bandiere austriache a bande bianche e rosse. Il verde ungarico non vi apparisce, avendo l'Ungheria a Buda-Pest una propria mostra nazionale.

M'inoltro fra la gente che segue S. M., e fra le stoffe e i banchi e le vetrine travedo la processione dei poveri Congolani che corrono ad appostarsi un'altra volta più in là.

In un recinto ottagonale del compartimento austriaco sono i prodotti della *Wiener Kunstgewerbe-verein*. Son ceramiche, cristalli, cornici, gingilli d'ogni maniera; arte industriale insomma. Davanti, sopra apposito sostegno coperto di velluto, vedesi la collana del borgomastro della città di Vienna, che porta per insegna la croce bianca in campo rosso, identica a quella di Savoia.

Poi vengono i mobili, i lavori in ferro, la carta, e un trono sormontato da baldacchino e corona imperiale, tutto formato di tessuti di cotone vagamente stampati in vari disegni a colori. Non è bello nell'insieme, ma per la sostanza forma lo studio e l'ammirazione di un bravo industriale milanese, caro amico, che ora è qui, e che a Milano fa qualche cosa di simile alla stampa di queste stoffe, e forse meglio.

S. M si trattiene nel compartimento austriaco più che in qualunque altro, e ne vedo poco dopo la ragione. Meno affannato del buon Massala mi fermo al secondo cancello di ferro del compartimento austriaco, mentre il Re procedendo pel mezzo della corsia viene da quella parte salutato con molto rispetto, quasi direi con affetto, da tutti.

E viene avanti zoppicando leggermente sulla gamba sinistra, avendo al braccio sua figlia Stefania, principessa imperiale d'Austria. Alto di statura, nella uniforme azzurra di generale belga, sorride spesso con una espressione un poco beffarda e molto benevola. Si curva alquanto per osservare piegando la bella testa e la lunga barba che lo fa rassomigliare un poco al presente Duca di Sermoneta, del quale ha anche il naso grosso, profilato. La principessa Stefania ha un abito attillato di raso celeste senz'altro, e un cappellino dello stesso colore. È pure alta di statura per donna; ed ha il volto rotondo d'una floridezza bambinesca, sul quale, oltre una grande espressione di dolcezza, non mi pare ci sia altro. E procede diritta di fianco al Re. Li segue, vestito di abito civile, e dando il braccio alla Regina, Rodolfo, principe ereditario d'Austria, e marito della principessa Stefania. È un giovinotto allegro, che ride volentieri, dalla voce esile, dagli occhi vivi, e dalla barbetta castagna; coi tratti del padre, ma mitigati in modo da rassomigliare più che altro al figlio dell'onorevole Bonghi. La Regina è tutta in nero, con lineamenti lunghi, asciutti, ma rubiconda in volto, sotto i capelli grigi. E parla con una certa vivacità.

Li segue un codazzo di crocesignati, con qualche grosso granatiere sparsovi, di cui si vedono ondeggiare qua e là gli alti berrettoni di pelo. E all'uscire dalla sezione austriaca si ode un modesto chiocciare di: *Och! och! och!* e si vedono agitarsi dei cappelli in aria; e poi qualche grido di: *Vive le Roi!* quel vecchio grido, che subitaneamente li faceva pensare ad altro paese e ad altro tempo.

Procedevano tutti per la Galleria internazionale che io avevo già visitato. E perciò mi avviavo per uscire; ma, giunto all'incrociamento con la grande Galleria centrale, vedo nella Sala degli arazzi il buon Massala co' suoi tutti in fila daccapo ad aspettare; ed entro anch'io ad aspettare fra i molti.

Fa caldo; di quel caldo chiuso, pesante, affannoso delle esposizioni; e il povero Re nero, quantunque venga dall'equatore, suda e s'asciuga il sudore con un fazzoletto rosso, mentre s'appoggia stanco ad un bastoncino. Sorride volentieri, ma prende un'espressione oltremodo grave se serio.

Ed ecco finalmente che il Re dei Belgi, e Sovrano del Congo, zoppicando zoppicando entra con la principessa e gli altri, e sorridendo di quel suo sorriso si accosta a Massala. Non gli porge la mano, ma ascolta quel che l'interprete gli dice in inglese; e risponde, mentre Massala serio, con espressione d'intensa attenzione, volge rapido gli occhi dall'uno all'altro, e pronunzia infine qualche parola. E il Re ridendo ridendo, passa davanti alle tre negre e a quei mostricialtoli di ragazzi, che la Regina accarezza, mentre un vecchio generale bianco e curvo fa gli elogi della loro docilità.

In faccia, la gran parete della sala è coperta da uno stupendo arazzo, sul quale con greca semplicità è rappresentato l'Olimpo della poesia e delle arti. Quegli è Omero poeta sovrano, sull'alto trono nel mezzo; e poi si succedono ai lati, Dante, Shakespeare, Raffaello, Michelangelo, Virgilio e i genii e le muse e Molière e Camoens, e i grandi antichi e moderni in una sola glorificazione fra i templi delle Grazie e della Bellezza.

E sotto è lo scritto:

ΕΙ ΘΕΟΣ ΕΣΤΙΝ ΟΜΗΡΟΣ..

Emilio Piovanelli.

LE CAROLINE.

Della questione sorta fra la Spagna e la Germania, e che ha preso una gravità così inaspettata, parliamo nella Rivista politica. Un disegno rappresenta, in questo numero, una delle gigantesche dimostrazioni fatte a Madrid.

Quali ragioni accampano gli Spagnuoli? la scoperta, il battesimo, un breve o bolla di papa Alessandro IV che diede alla Spagna le isole delle Spezierie fra le quali le Caroline sono comprese. Queste ragioni fanno sorridere i tedeschi, del pari che le missioni dei gesuiti nel secolo XVII e il martirio del padre Cantara.

Essi osservano che in quelle isole non sventolava bandiera spagnola, non risiedeva nessuna autorità spagnola. Insomma, la Spagna non vi esercitò mai sovranità effettiva; e quando anni or sono ne ebbe a parlare, fu l'Inghilterra a negarla senza che la Spagna protestasse. Quel po' di commercio poi che si fa nell'arcipelago oceanico, è per tre quarti in mano della Germania, e un quarto dell'Inghilterra; niente, gli spagnoli.

Il principe di Bismarck che non ha il suo uguale per calcolare le forze materiali e le ragioni positive, non ha forse la stessa capacità per apprezzare le forze morali o, se volete, le debolezze morali, che alle volte pesano più di tutto sulla bilancia. Riuscì a debellare la Danimarca, l'Austria, la Francia; non riuscì nella guerra alla Chiesa, ha poca fortuna nella guerra ai socialisti, dovrà forse retrocedere dinanzi alla piccola e debole Spagna. Questo terribile calcolatore non si è nemmeno sognato di mettere in conto la vanità del popolo spagnolo. Certo a lui spiace ora di aver sollevata una questione che gli fa perdere tutto il guadagno di due anni fa: dopo gli sforzi fatti per alienare la Spagna dall'amicizia francese, non è certo di buona voglia che rigetta più che mai quel paese nelle braccia della Francia. Dopo aver cercato di consolidare il trono di Don Alfonso, avrebbe certo evitato un incidente che rinforza i repubblicani. Dopo scoppiata la questione si è verificato il contrario: il governo germanico si è mostrato tanto savio e conciliante quanto lo spagnolo apparve pazzo e vanitoso; — e si può prevedere una soluzione pacifica; ma l'effetto sarà sempre contrario alle previsioni del Bismarck, giacchè il rancore degli spagnoli verso i tedeschi non si cancellerà per un pezzo, e la monarchia spagnola ne uscirà più che mai indebolita.

Ma lasciando da parte la politica, ci facciamo a soddisfare la curiosità dei lettori parlando delle disputate isole sotto l'aspetto geografico e storico. Ci gioveremo specialmente del grande dizionario di Vivien di Saint-Martin e delle recenti relazioni di ufficiali spagnoli riassunte dal signor Planchut nella "Revue scientifique."

I.

Le Caroline, situate tra il 6° ed il 21° di latitudine nord, ed i 135° e 160° di longitudine, formano uno dei grandi arcipelaghi dell'Oceano Pacifico. Sono divise in tre agglomerazioni principali e ben distinte: quella dell'ovest, di cinque isole; quelle del centro, con venticinque isole; quelle dell'est con otto. Oltre agli isolotti.

Secondo il citato dizionario geografico del Saint-Martin, l'arcipelago comprende quarantotto

gruppi formati da 500 isole sopra una estensione di quarantacinque mila leghe quadrate. Gli indigeni parlano dei dialetti che variano all'infinito, e i navigatori hanno scritto i nomi dei luoghi visitati nel modo più conveniente alla loro rispettiva pronuncia.

Il primo che abbia parlato delle Caroline fu un navigatore portoghese, Diego de Roche, nel 1525. Egli le chiama isole di Sequeira. Lo spagnuolo Villalobos nel 1543, e Michele Lopez de Legaspi nel 1565, le menzionarono vagamente. Lorenzo de Baretto, certo era miope, giacchè nel 1595 ne visitò parecchi gruppi senza scorgervi abitanti. Nel 1686 un altro navigatore spagnuolo, Francisco Lescano, scoprì in quei paraggi una grande isola, alla quale diede il nome di *Carolina*, in omaggio a Carlo II allora re di Spagna. Allo stesso modo e verso la stessa epoca egli diede alle isole che si trovano al nord delle Caroline il nome di Marianne, in onore di Marianna d'Austria seconda moglie di Filippo IV e madre di quel Carlo II.

Qual è la grande isola scoperta da Francisco Lescano? È Ualam? È Yap? non si sa; ma il nome di Carolina rimase a tutto il gruppo.

I gesuiti stabiliti a Manilla progettarono, fino dal 1710, di evangelizzare le Caroline. Malgrado la più accanita costanza non vi riuscirono. Nel 1733, il governatore delle Marianne, uno spagnuolo, mandò il padre Cantova in missione alle isole Palaos, gruppo tanto vicino alle Caroline che si può confondere con queste. Per rendere favorevole all'apostolo l'accesso alle isole gli fu dato incarico di rimpatriare parecchi naufraghi. Riconoscenti sulle prime, gli isolani lo ricevettero con bontà; ma allorchè volle amministrare l'estrema unzione ad un moribondo lo assassinarono, non comprendendo quella sua maniera di assistere i malati e immaginandosi che attirava su loro la collera degli spiriti.

A Manilla, capitale delle Filippine, si conservano negli archivi dei conventi, delle lettere interessanti scritte dai missionari che dal 1710 al 1733 furono inviati alle Palaos e alle Caroline.

I Carolini, narra il padre Cantova, sono arditi navigatori. Parecchi gli spiegarono con chiarezza la situazione delle isole dell'arcipelago servendosi di piccole conchiglie. I loro dialetti, variabilissimi, procederebbero dall'ebraico e dall'arabo. Secondo il padre Collins, l'origine di questi isolani è piuttosto giapponese che malese.

Ciò che faceva disperare il padre Cantova è che i Carolini non parevano credere nè a Dio, nè al diavolo. Vedremo più avanti com'egli s'ingannasse. Pur egli dice che i Carolini raccontavangli delle favole che presentano qualche analogia colla mitologia greca.

Credono che il sole, la luna, le stelle sentano come noi allegrezza e dolore; che sulle nostre teste, in cielo, ci siano dei regni abitati da esseri celesti, che vivrebbero nell'etere come noi viviamo sulla terra. Nessuna traccia di idoli, di templi, di sacerdoti, di sacrifici. Venerano alcuni dei loro morti supponendoli passati dalla vita mortale ad una vita eterna, o piuttosto in uno dei regni celesti. Vi sono tra loro degli uomini e delle donne che pretendono di essere in comunicazione coi trapassati, i quali dicono loro quali dei morti delle rispettive famiglie abbiano vita sempiterna e quali riposino nel nulla. Gli eletti discendono dalle altezze del cielo sulla terra il quarto giorno dopo morti, per errare invisibili in mezzo ai parenti ed agli amici. Essi si chiamano spiriti buoni. Ogni famiglia ha i suoi. Nei grandi pericoli e nelle supreme necessità si ricorre ad essi; i malati chiedono loro il ritorno della salute, i marinai buon vento, pesce in abbondanza i pescatori. Per ottenere la loro protezione o per ringraziarli si sospendono le offerte alle porte del capo del villaggio.

Non par d'essere in piena cattolicità?

La poligamia è permessa, ed il Tamol, o capo d'un' isola, è tanto più considerato quante più donne ha. Quello di Yap, una delle terre più popolate, ne ha nove. Tanto l'uomo che la donna possono far divorzio; se una moglie è infedele l'amante deve fare, a titolo di riparazione, un regalo di valore al marito. Quando il dono non è gradito, la donna lascia il domicilio coniugale. Una vedova con prole può sposare il fratello del marito.

I morti si gettano al mare, là dove è più agitato. Si conservano tuttavia dei cadaveri per onorarli, allora vengono rinchiusi in una cassa che si tiene in casa. Si scavano anche dei sotterranei nel sasso per deporvi i morti avendo cura di lasciarvi degli alimenti per nutrirli. Prima della separazione eterna, si cosparge il cadavere di una polvere gialla, si grida e si piange; alcuni, per attestare il loro dolore, si tagliano la barba ed i capelli; segni di nobiltà. Una delle mogli del marito defunto pronuncia ad alta voce l'orazione funebre, enumera le virtù e qualità del morto, vanta la bellezza del suo corpo, la nobiltà della sua razza, la sua agilità nella danza, la fortuna nella pesca, il suo valore nei combattimenti. La triste cerimonia termina con un copioso banchetto, così copioso che è proibito ai commensali di mangiar altro sino all' indomani.

I giuochi e divertimenti si limitano alla danza, al nuoto, al maneggio della lancia e della fionda. Gl'indigeni si bagnano tre volte al giorno, al levar del sole, a mezzogiorno, al cader della notte. Uomini e donne fanno le loro abluzioni separatamente, e mai restando interamente nudi. Non hanno istrumenti musicali. Quando gli uomini ballano, molto poeticamente al chiaro di luna, le voci delle donne formano l'orchestra. Agitano teste, braccia, mani e piedi in cadenza; senza mai scostarsi di una linea dal punto nel quale hanno cominciato il ballo. I loro movimenti son graziosi adornano il capo di fiori, di piume, di piante odorose. Gli orecchi, le braccia, il pollice del piede ed i polpacci sono adornati di anelli abilmente intrecciati. Il capo del villaggio ha l'abitudine di ricompensare i danzatori più leggiadri con un lembo di stoffa od una pelle di tartaruga. Mentre gli uomini ammogliati ballano, le donne sedute a terra in due file si bilanciano il busto accompagnando i movimenti con un canto dolce e monotono.

Le donne sanno tessere le fibre della pianta del cocco, mentre aiutano a coltivare la terra. Gli uomini fanno canotti, intrecciano vele, pescano, e fanno la raccolta delle frutta. Hanno utensili di pietra con manichi di legno come nei tempi preistorici; solo il capo del villaggio ha utensili di ferro. Dacchè i gesuiti hanno lasciate le Caroline, si è persuasi che le cose devono aver cambiato: in molti luoghi all'età della pietra è succeduta l'età del ferro.

Non avendo nè alfabeto, nè libri, nè professori, l'ignoranza dei Carolini è grande. Sono però molto esperti in astronomia. Fidandosi alle stelle non è mai successo loro di smarrirsi sul mare. Ma se tempesta o tifone li sorprende possono essere cacciati sino alle Marianne o alle Filippine.

I Carolini hanno per arma la lancia alla cui cima è infitta una spina di pesce o un dente di pescecane. Non hanno mai risse tra loro; e se nasce un diverbio vien sottoposto ad un arbitrato. Quando scoppia la guerra da isola ad isola i combattenti si avanzano su tre linee. La prima è composta di ragazzetti, la seconda di giovanetti, la terza d'uomini fatti. A breve distanza due ragazzetti escono di fila dalle due parti e si attaccano a colpi di fionda. Se un d'essi è ferito i ragazzi si ritirano tutti, cedendo il combattimento ai giovani e questi poi agli uomini. Il vincitore, come un gallo trionfante; intuona un canto di vittoria.

Nelle lettere dei gesuiti, si discorre molto di un re. Quello di cui parla sovente il P. Cantova, è considerato dai Carolini come un essere superiore. Tutti devono obbedirgli: la terra e gli elementi come gli spiriti visibili e gli invisibili. Il rispetto che hanno per questa Maestà del Pacifico è estrema. Se passano davanti al suo palazzo, si curvano sino a terra, e quando si trovano alla sua augusta presenza si avvoltolano a palla come l'istrice, colpiti di terrore. La notte, verso le dieci ore, delle ragazze penetrano senza rumore nel suo palazzo, e cantano sotto voce, finchè il sonno abbia chiuse le reali palpebre. Questo astuto personaggio non si presentava alla folla che sotto un aspetto da colpirla di spavento; cioè con una lunga barba, il capo ornato di piume e di fiori e le spalle coperte da un mantello che gli cadeva sino alle ginocchia. Per conservare il suo prestigio parlava poco in pubblico, e soltanto quando si trattava di punire.

Qui cessa il riassunto di ciò che i Missionari hanno scritto sulle Caroline. Nel prossimo numero riferiremo le osservazioni recenti fatte sullo stesso arcipelago da ufficiali dell'incrociatore da guerra *Velasco* e comunicate al *Diario de Manila*.

L'8 AGOSTO 1885 A NUOVA YORK

(Nostra corrispondenza particolare).

Chi fu a Roma il 16 gennaio 1877 non dimenticherà mai l'imponente spettacolo del lutto della nazione pel Re galantuomo, per uno dei più popolari fautori della nostra indipendenza, per quegli che primo riunì sotto la corona italiana tutto il bel paese. La stessa impressione fu fatta sul popolo di New-York l'8 agosto 1885 dal funerale del generale Ulisse Grant, l'idolo degli Americani, secondo soltanto a Lincoln nella storia della guerra civile per l'abolizione della schiavitù nel Sud: comandante in capo dell'esercito fin dal marzo 1864, un anno prima del termine della guerra, e dell'assassinio del martire Lincoln: il sommo capo della Repubblica, rieletto per due volte, e che lo sarebbe stato anche per la terza se la costituzione americana lo avesse permesso.

Il lutto era universale, diviso anche da coloro che pochi anni fa avevano combattuto col furore di rivoluzionarii il gran generale del Nord. Quasi tutte le case in quella parte del paese ch'io vidi in quei dieci giorni tra la morte e l'ultima cerimonia erano festonate di nero, molte con bel gusto, e spesa enorme. I giornali erano pieni, come solo lo possono essere fogli americani di notizie, e biografie, e descrizioni e aneddoti del generale; di parole d'affetto e di stima dai nemici politici come dai suoi intimi. È un onore il poter dire: — io lo conobbi, io parlai con lui, — onore diviso da molti, perchè in questo paese democratico un grand' uomo appartiene a tutti più che a sè stesso. Commovente fu la vista di quella processione che, passando attraverso la città ch'ei scelse pel luogo dell'estremo riposo, — "perchè i suoi abitanti mi furono amici nel giorno delle mie necessità," — trasportava quel corpo coperto delle cicatrici dalle armi, del tempo e delle malattie al suo mausoleo eretto in un punto elevato della città sulle rive del magnifico Hudson, dove può essere veduto da tutti, dove sarà per secoli l'ara della gratitudine nazionale.

Fin dal giorno innanzi, tre milioni di persone, tra gli abitanti della città stessa, dei suoi sobborghi, e quei venuti dal di fuori, si aggiravano per le strade di New-York, adombrati dal pensiero della solennità dell'indomani: ogni mezzo di trasporto era affollato, e molti non poterono trovare ricovero per la notte. Presto, nella mattina dell'8, migliaia s'erano già posti sulla linea, e aspettarono per lunghe ore il passaggio del carro funebre: ogni finestra era affollata, i lampioni del gas, gli alberi, i tetti, i cancelli formicolavano di gente d'ogni razza. Alle nove antimeridiane le truppe cominciarono a sfilare dinanzi allo State Home in fondo a Broadway, dove per due giorni e due notti il corpo del generale era stato in cappella ardente, esposto alla vista e alla venerazione di una fila continua di persone desiderose di gettare un ultimo sguardo su quel volto abbronzato. — 60,000 persone formavano quella linea tra cui 20,000 soldati della *Grand Army of the Republic*, muti, ma eloquenti in quella divisa di panno azzurro scuro che ricorda le glorie del 1776 e del 1864, con l'insegna G. A. R. e il segno di lutto sul braccio di ciascuno. Procedendo verso il nord per Broad-

Massaua. — Padiglione per la mensa degli Ufficiali, nella penisola di Abd-el-Kadir disegno di Q. Cenni, da uno schizzo del signor tenente Pieragostini).

Massaua. — Impressioni e Vedute (disegno di Q. Cenni, da schizzi del signor tenente Pieragostini). [Vedi articolo a pag. 162.]

way. Fifth Avenue, e il Riverside Avenue sul Hudson, si univano ai primi altri reggimenti, entrando da strade di fianco, e portando tutti bandiere rotte, scolorate, memori di grandi fatti d'armi. I veterani, bianchi, curvi, erano in grandi compagnie, e lungo tutta la strada tra gli spettatori chi riconosceva un amico, chi un parente: ed a sentire le loro esclamazioni ci si rimescolava il sangue come se un poco di quell'onore che essi portavano con tanta umiltà toccasse anche a noi. V'erano centinaia di negri d'ogni tinta, dal nero ebano, all'abbronzato, tutti in quella divisa che avevano rivestita nel 1860 sotto le bandiere del generale Grant e contro i loro antichi padroni. Quei volti, — che talora sembrano quasi da bruti, colle labbra grosse, gli occhi enormi, con la cornea risaltante dalla pelle nera, l'angolo facciale acutissimo, i capelli crespi e corti, e più spesso ancora specchiano un animo gentile, oppresso da quella maledizione che separerà sempre la razza nera dalla bianca, ma generoso, affettuoso, colla pazienza e la devozione di un cane di San Bernardo, — quei volti mi rammentavano il motivo di una guerra civile la più giusta e nobile che sia mai stata combattuta sulla terra; un principio, un articolo di fede, "tutti gli uomini sono eguali innanzi a Dio, nessuno di essi ha il diritto di render schiavi gli altri, e *chi permette tale delitto se ne rende colpevole.*"

Vidi gruppi di giovanetti e ragazzi, quasi bambini, coi lunghi ricci biondi, seguire le truppe coi tamburi, in un uniforme rosso, bianco e azzurro. Uno dei reggimenti aveva tre ragazzine dai nove ai dodici anni, figlie del reggimento, forse le orfane di qualcuno dei suoi valorosi, vestite anch'esse coi colori degli Stati Uniti: pestavano piccoli tamburi con un'aria marziale ma dignitosa e modesta. Poverine! anch'esse avevano quell'espressione melanconica degli altri militari che denotava il loro lutto sincero, forse più profondo di quello dei borghesi, che non avevano combattuto od imparato le armi sotto il gran generale.

Bisognerebbe essere al corrente cogli affari dell'esercito americano per poter descrivere quei diversi reggimenti. I New-Yorkani con cui mi trovavo s'entusiasmavano al nome del 7° di New-York, il prediletto della città, esemplare per disciplina, e formato da membri delle prime famiglie della città; altri gli facevano dividere il loro favore col 22°. — L'Ellsworth Zuaves, vestito bianco e berretto azzurro, rammentava a tutti Ellsworth, suo colonnello, che nei primi mesi della guerra fu fucilato mentre s'avanzava per ubbidire all'ordine di far abbassare una bandiera ribelle. Ogni battaglione, o *post*, oltre il suo numero porta un nome preso in onore di qualche ufficiale o in memoria di qualche fatto d'armi. Vedi su quelle bandiere Lincoln, Grant, Richmond, Winchester, ecc.

Siamo in Broadway, e quindi non vediamo il presidente Cleveland, col vicepresidente Hendricks, il generale Hancock comandante del distretto di New-York, il 7° e il 22°, che tutti entrano nella sfilata qualche miglio più in su. Ogni reggimento è seguito da ambulanze e carrozze, il gran caldo facendo temere che prima di finire quelle otto miglia di marcia qualcuno cada sfinito: la precauzione non fu inutile, e molti le dovettero la vita. Tutto ha il suo lato comico. In una di quelle carrozze destinate agli ufficiali, e in bella tenuta, si vede la figura grottesca di un negro che sorride e saluta la folla a destra e a sinistra: è forse la prima e l'ultima volta che avrà l'opportunità d'occupare il posto d'onore del suo padrone, e ne fa quel profitto che può. Ogni tanto nelle lunghe fermate due giovani soldati s'azzuffano, ridendo, e tutti si affollano intorno ai recipienti d'acqua fresca che sono portati a mano da negri; sempre pronti per le fatiche più ardue.

Passano migliaia di soldati, e finalmente verso mezzogiorno si avvicina il carro funebre. Prima vengono vetture cogli ufficiali e i sacerdoti che parteciparono agli ultimi onori. Più in su la famiglia Grant circonderà il carro in parecchie vetture. Per me la cosa più bella ed imponente di tutte fu quella di vedere nelle due prime carrozze i quattro generali che dopo i comandanti in capo sono i più famosi di quei che entrarono nella guerra memorabile del '60. Sono dei due lati, Nord e Sud, ora riconciliati politicamente, ma che serbano tuttora gravi rancori sociali e personali. Ma qui tutto ciò è dimenticato. Il generale Sherman, del Nord, splendente di galloni, piume e medaglie, simboli del suo grado nell'esercito degli Stati Uniti, ed alla sua destra il generale Johnston, del Sud, senza insegne, senza distintivi, in un semplice abito di lutto perchè il suo uniforme è quello d'un ribelle, d'un nemico accanito del governo degli Stati Uniti, e di tutto questo popolo che lo guarda e ammira il suo contegno nobile e dignitoso. Egli era in Portland, Oregon, sulla riva del Pacifico quando ricevette il telegramma del presidente Cleveland, che lo invitava a prendere il posto d'onore negli ossequi del generale a cui capitolò nel maggio del 1865; e mettendosi subito in cammino, viaggiò notte e giorno per un'intera settimana per arrivare in tempo.

Nell'altra carrozza era il generale Sheridan del Nord ed il generale Buckner del Sud, anch'esso in borghese. Seguivano altri ufficiali, tra cui il generale Lagan, candidato repubblicano per vicepresidente nelle elezioni dello scorso autunno. Il sacerdote dottor Newman, amico intimo del generale Grant che fu con lui nelle sue ultime ore e che pronunciò l'orazione funebre nel servizio religioso che fu offerto a Mount Mc'Gregor, dove il generale morì, veniva coi vescovi e ministri rappresentanti le diverse denominazioni religiose del paese. Il rappresentante israelita, Rabbino Browne, andava a piedi, essendo sabato, giorno in cui il suo culto proibisce mezzi di trasporto, e per cortesia lo accompagnava anche a piedi un ministro d'un altro culto. Si dirà: perchè dare questi particolari che devono essere occorrenze d'ogni giorno in un paese libero e liberale come l'America? — Invece no; non lo sonó. Vero, è un paese libero politicamente, ma tutto il mondo si assomiglia, e sono ben poco più liberali qui che nel vecchio mondo. Le sette, i partiti sono distinti come nell'Europa e si difendono gli uni contro gli altri con la stessa energia. Le grandi occasioni, sia di dolore sia di gioia, affratellano da per tutto nella stessa maniera; ed io credo che anche in Europa si vedrebbero sacerdoti cattolici romani, protestanti, ed israeliti, camminare l'uno accanto all'altro come amici afflitti d'uno stesso dolore, se non fosse che così gli uni hanno maggiore prestigio storico degli altri, mentre qui tutti principiarono allo stesso tempo e cogli stessi privilegi.

Ma ecco il concerto militare con la sua marcia funebre che rammenta la solennità dell'occasione quasi dimenticata nella curiosità di veder tutto questo raro spettacolo. Segue il carro, tirato da trentadue bellissimi cavalli neri, coperti dalle orecchie in giù di nastri neri intrecciati a diamante, condotti ciascuno da un groom nero come il carbone, ciascuno dei quali prese volontariamente senza paga questo duro servizio. Il catafalco, coperto centimetro per centimetro di panno nero, s'alza a grandi scale sotto un baldacchino; sull'ultimo, posa la cassa coperta di velluto violetto e legato d'argento. Un silenzio profondo cade su tutti, anche i bambini fanno le loro domande sotto voce. Ogni testa è china, quella d'ogni uomo scoperta. È finito: lento lento, silenzioso, quel carro è passato, e con esso è tolta di mezzo a noi anche l'ultima cenere dell'eroe. Seguono parecchi reggimenti ancora, il corpo degli aldermanni, e le ultime guardie. Sulla cassa vidi una semplice ghirlandina verde; era composta di foglie di quercia che la nipotina del generale e una sua piccola amica avevano raccolto nella foresta di Mount Mc'Gregor, e le portarono al padre pregandolo di darle al nonno. E quel tributo infantile fu il solo che accompagnò il generale attraverso la città: costosi trofei di fiori d'ogni forma e colore lo circondavano nella cappella ardente, e furono poi portati alla volta del monumento. Ma per me segnava un vuoto, quel non vedere un solo simbolo d'affetto, di rimpianto, di speranza, eccettochè il funereo, sconsolante nero. La moltitudine è distratta, è anche gaja: sento una bella signora americana dire: par più una festa che un funerale! L'immensa attività di questa nazione che non le dà il tempo di fermarsi a piangere, la sua freddezza che frena i lunghi entusiasmi e le lacrime, la sua nulla riverenza e venerazione che la lascia balda e altera anche nel lutto, e innanzi al cupo mistero della morte, non alterano la profondità della sua devozione ai suoi grandi, la sincerità dei suoi entusiasmi, la nobiltà del suo carattere, ma danno loro un non so chè di nervoso, e tolgono loro ogni dignità.

Giunto il carro al monumento fu posto nella volta: e cominciò il servizio funebre militare, semplice, breve, severo: condotto da un cappellano della Meade Post. Due brevi preghiere in inglese, poche parole di rimpianto ed elogio, poi s'avanzò un ufficiale con una ghirlanda di sempreverdi che pose sulla cassa come simbolo dell'onore imperituro dell'esercito pel suo eroe: poi un altro, con una rosa bianca, emblema di purezza: ed un ultimo con la corona d'alloro, simbolo di vittoria. Altro breve discorso da altro cappellano, e poi un trombetta suonò l'ultima ritirata. Il lavoro della vita è finito.

Nel momento in cui la salma entrava nella volta, tre reggimenti diedero il saluto, seguito da una salva. La cassa esterna d'acciaio è chiusa ermeticamente, le porte della volta chiuse anch'esse a chiave, e poi tutti, tranne la guardia d'onore, si ritirano.

Me lo diceva un signore americano: — "Ormai non c'è più nessuno di quei grandi che possano toccare il cuore della nazione. Lincoln, Garfield, Grant, tutti sono scomparsi." Hanno il loro presidente, è vero, ma che entusiasmo può creare un uomo che lavora diplomaticamente (e in altri modi ancora) per ottenere un posto amministrativo che occupa per quattro, al più al più per otto anni? In questo siamo assai più ricchi noi che gli Americani. — E non era il presidente Grant che teneva quel posto elevato; era il soldato valoroso, l'uomo giusto, integro, che comanda prima la stima, poi l'affetto dei connazionali; e non di essi soli, ma del mondo. Forse a nessuno fu fatto mai tanto onore quanto al generale Grant nei suoi viaggi all'estero. Non fa quasi maraviglia che in Londra allo stesso tempo che il servizio funebre in Albany, capitale dello Stato di New-York, fosse tenuto in Westminster Abbey un altro servizio in sua memoria, a cui intervennero tutti i capi, o i loro rappresentanti, di una nazione sempre politicamente e socialmente rivale degli Stati Uniti, ma che non può dimenticare l'affinità di razza e di culto che ha con essa. Ed è soltanto giusto il dire che gli annali della stirpe anglo-sassone offrono molti nomi come quello di Ulisse S. Grant, le cui grandi qualità sono *forza, semplicità, onestà,* — ne offrono forse più che qualunque altra razza.

L. Vernon.

DALLA VECCHIA AUSTRIA.

II.

Vienna d'estate.

Passato il Semmering, non so più a quale stazione, mi avevano gettato nel compartimento una copia della *Gazzetta viennese dei forestieri*; ci avevo letto la parola *chiuso* accanto al titolo di quasi tutti i teatri, e l'avviso che l'*Orpheum* (ossia il locale di divertimenti più volgarmente alla moda) sarebbe *riaperto* il 29 d'agosto.

— Non c'è che dire, — osservò il mio compagno di viaggio, — Vienna è proprio morta in questi mesi d'estate: che cosa ci andiamo a fare?

— Ma... i morti non danno noia: se Vienna è proprio morta, avremo visitato un colossale cimitero.

Colossale è un'espressione che ha voga fra i Viennesi da qualche anno in qua: forse per questo lo Schwender chiamò *Colosseum* il suo grande *caffè-chantant* nel sobborgo di Maria-Hilf....

Frattanto, guardando dal finestrino vedevamo nel buio della notte sfilare vicini e ammassati in lontananza migliaia e migliaia di lampioni, quasi la terra volesse gareggiare col cielo stellato:

— Se Vienna è morta, non hanno risparmiato i lumi al funerale: il suo cadavere è in cappella ardente.

Poi ci venivano incontro a diecine le lanterne bianche, rosse, verdi della stazione; e finalmente si sbarcò in un mare di luce elettrica....

Oscuri, muti e chiusi i sontuosi palazzi dei sobborghi; ma arrivati sul Ring si vide che Vienna non era ancora ben morta del tutto.

Vienna d'estate non ha intiera la sua vita, il suo sangue, il suo spirito, la sua anima, il suo cuore; ma è ancora più viva che morta: appare come una grande, bella, magnifica cortigiana spossata da lungo carnevale, sonnecchiante nel riposo che le deve rinfrescare le membra; ma respira, le batte il polso, le si agita il seno, e

fra le palpebre socchiuse non ha spenta le pupilla.

Così mezze addormentate, queste Babilonie, queste città mondiali si lasciano vedere e godere con miglior agio: nei giorni più fervidi il loro tumulto vi opprime, siete aggirati nel vortice come inconscienti molecole, siete presi nell'ingranaggio della macchina, spinti là dove non vorreste andare, trattenuti colà dove non vorreste restare...

Come debba essere Vienna nella pienezza della sua vita....

Ma, intendiamoci, io non vi parlo di *Vienna sotterranea*, delle sue miserie, dei suoi delitti, di tutte quelle cose lagrimevoli che si accumulano dove è più fitta la foresta delle piante umane; simili misteri e simili scoperte appartengono alla letteratura sociologica, giudiziaria, poliziesca, sanguinaria, scandalifera e pornografica, — letteratura che ha i suoi meriti, principalmente quello di vendersi bene, ma dalla quale ci sia lecito riposarci alquanto. Vi parlo di quella Vienna che qualunque viaggiatore può vedere senza fatica e senza rischio, senza difficoltà, magari in tre giorni secondo il programma del Meyer e del Baedecker; di quella Vienna che è accessibile alla maggioranza, cui non è dato di verificare se il *Conte Vasili* abbia detto il vero circa la Corte e l'alta Società, nè scandagliare quanto di Balzac o di Zola sia applicabile alla borghesia, al popolo minuto e alla canaglia....

Dunque l'allegra vita viennese nel suo fervore la vedo idealizzata sul frontone del nuovo teatro della commedia nello splendido fregio del Weyr, *Il trionfo di Bacco e di Arianna*. I busti di Goethe, di Schiller e di Lessing, i medaglioni del Grillparzer e di molti altri minori hanno un bel posare sulla facciata e sui fianchi dell'edifizio: il baccanale che si svolge più in alto si cattiva subito tutta l'attenzione del riguardante. — Nella sua forma plastica quella scoltura non ha certamente nulla del moderno e del viennese: le tigri che trascinano il carro, l'elefante sulla cui groppa tripudiano satiri e ninfe, appartengono all'India; i tipi dei personaggi, l'illimitata nudità, le pose, le movenze di ciascun gruppo, gli accessori di cui si adorna e coi quali vien celebrato il divino furore dei sensi, appartengono alla classica antichità della Grecia. La polizia non permetterebbe nulla di simile ai Viennesi d'oggidì; se le bellezze di Vienna contemporanea vollero rivelare al mondo le loro grazie nascoste, non fu loro concesso che per via di pittura nei quadri di Hans Mackart. Sulla facciata del Grand Opéra di Parigi la famosa *Danza* del Carpeaux si attirò da un incognito puritano una spugna pregna d'inchiostro: al frontone del nuovo teatro di Vienna le spugne non ci arrivano, ma c'è lassù ben altro che nel gruppo delle danzatrici parigine. — Però, sotto le vesti moderne e colla decenza imposta dalla civiltà, il trionfo del piacere, la facilità di sfogo ai temperamenti epicurei è caratteristica comune alla vita di tutte le grandi città; ha in Vienna di speciale la franca genialità che accompagna con evidente esplosione di buonumore il godimento dei sensi; ivi l'orgia non è avvolta nel mistero quasi fosse un delitto, nè l'amore si maschera quasi fosse una cattiva azione. Il Weyr ha scolpito giovanette ninfe che si lasciano rapire da satiri e da centauri; coll'istessa amabile condiscendenza vedrete a Vienna le ragazze accettare la corte dei giovinotti borghesi e dei sottufficiali di cavalleria. Nella scoltura eccovi Sileno, che passando il braccio fra le gambe d'una baccante arriva a carezzarle il turgido seno: e così a Vienna nei balli pubblici vedrete rubizzi vecchiotti, colla parrucca bene accomodata, ancora dilettanti di quadriglie. In tutte le sue figure il Weyr ha impresso un certo movimento ritmico: e infatti i Viennesi hanno la danza nel sangue.... Piace ora all'Opera un balletto, grazioso ma punto spettacoloso, il *Wienerwaltzer:* perchè? Il coreografo non si è dato la pena di grandi invenzioni: ha espresso semplicemente il concetto che il *waltzer* vale meglio d'ogni altra danza: i Viennesi non potevano domandare un libretto più viennese di questo.

Giacchè siamo arrivati all'Opera, entriamo: il teatro imperiale dell'Opera non conosce stagione morta; potrebbe adottare il motto *musique ne chôme*. S'intende che non bisogna d'estate cercarvi un pubblico di arciduchi, nè spettacolo di primo ordine: gran fatto se nei palchi di Corte compare qualche ufficiale custode della guardaroba o della stalla imperiale, se nelle poltrone d'orchestra figurano quei pochi marescialli addetti al ministero della guerra. Ci vanno i forestieri e quei grassi borghesi che non hanno potuto in nessun modo lasciare la città....

Quanto allo spettacolo, davano il *Barbiere:* ohimè quale *Barbiere!* in tedesco, pazienza; coi recitativi parlati, pazienza; ma un capolavoro cui non si dovrebbe osare di toglier nota nè di aggiunger sillaba, brutalmente sciupacchiato con buffonate da pagliacci, come appena si può perdonare ai cantanti delle parodie offembachiane?... Ma d'estate i Viennesi non ci badano: ci si divertivano e applaudivano di cuore. — Quello di buono che all'Opera non manca mai, nemmeno d'estate, è il coscenzioso, perfettissimo allestimento scenico.

Collo stesso scrupolo, collo stesso rigore quasi scientifico quanto ai costumi e agli accessori, ma colla stessa libertà quanto alla sostanza, vidi trattato l'*Excelsior*. Per esser logici, nel ballabile *delle nazioni* vollero rappresentarle proprio tutte, e ne vien fuori un caleidoscopio troppo confuso: per esser fedeli ai costumi orientali, il ballabile dell'istmo di Suez diventa un ballabile di stoffe anzichè di ballerine: indovinata invece la divisa delle telegrafiste, graziosa una nuova danza di campanelli elettrici, di grande effetto la scena nel deserto. — Poi, la prammatica del teatro di Corte impone severamente al corpo di ballo una moltitudine e una tal lunghezza di decenti gonnelle come più non usa su nessun'altra scena: così la plastica femminile è un elemento affatto soppresso. — Un proverbio friulano accorda che la donna possa essere onestamente veduta fino al ginocchio: all'I. R. teatro dell'Opèra sono ancora più rigorosi. Eleganza quanta ne volete: per es., le maglie di seta assortite al colore di ciascuna quadriglia: ma di nudità vera o finta, appena il sospetto. Così nell'*Excelsior* è tolto del tutto il famoso effetto della seconda scena, dove l'improvviso rivelarsi della luce e dei brillanti colori resta freddo se vi manca il sensuale aggruppamento delle seminude bellezze.

Insomma sulle scene dell'Opera è il rovescio del fregio del Weyr: colà impera il decoroso e alquanto ipocrita ritegno di Maria Teresa: anzi in genere, nella libertà di costumi non c'è a Vienna la sfacciataggine di Parigi: come il complesso della moderna architettura viennese mi pare artisticamente superiore alle moderne creazioni parigine, così a Vienna è generalmente curato il pubblico pudore con più riguardi che a Parigi: donne in vendita passeggiano numerose la *Rothenthurm*, il *Graben*, la *Kaerntnerstrasse* nelle ore meridiane e vespertine, ma non sono di eleganza così provocante, nè così arditamente aggressive come nelle vie centrali di Parigi. Poi, Vienna non ha i *boulevards exterieurs*, nè la loro cronaca infame. — Quelle che sul tardi prendono il gelato al caffè *Ceranke*, si sa, non stanno mica là per contemplare le statue del cardinale Kolonitz e degli altri eroi sulle spallette del ponte Elisabetta; ma almeno non *accettano* per forza il vostro braccio....

E il sotterraneo *Eldorado* in piazza di S. Pietro? Infatti lì, le suddette si levano il cappellino, vi domandano un bicchiere di birra.... per avviare le trattative, mentre sul teatrino vengono cantate le solite canzoncine viennesi da altre donne di poca voce e di buona volontà. Ma se fate l'indiano, non insistono colla perfida ostinazione di chi vuol essere comprato ad ogni costo. Neppure d'inverno vi si permettono le audacie del *cancan:* d'estate poi, vi può scendere per distrazione qualche famiglia di onesti forestieri senza vedere di eccentrico altro che la statua di Venere dipinta a nudo.

Ci sono anche a Vienna caffè e birrerie *à femmes:* per esempio, il caffè Schiller servito in costume alsaziano (così pretende l'affisso alle cantonate), ossia gonnelle e maniche corte e.... il resto a chi ne è curioso. Per esempio, il caffè *Elite* nel sobborgo della Favorita, dove i generi sono tutt'altro che scelti, e le ragazze, corte di costumi, varie di colori, tentano per conto del padrone il gran colpo di farsi pagare una bottiglia di finto *champagne* dietro le cortine di un gabinetto particolare. Ma a Parigi sulla riva sinistra simili istituzioni si contano a centinaia e *lavorano* specialmente i ragazzi da liceo e da ginnasio. E dopo tutto "a ciascuno l'arte sua," dice il manifesto del caffè *Elite*.

Dunque i pericoli di Vienna l'estate non sono molti nè gravi: oh Dio! se faceste tardi in qualche taverna, per esempio, lontana la notte di Sant'Anna, dopo ballato il *cotillon* finale "in onore di tutte le Anne" non potrei garantirvi che non vi toccasse di assistere a qualche sanguinosa baruffa tra borghesi, militari e guardie di pubblica sicurezza... Se avete la mania di seguitare *usque ad finem* le donnette che col pretesto del fango fanno vedere la gamba e la giarrettiera, potreste anche pagare la gita più caro di quel che pensavi. Ma per quest'ultimo riguardo la gran maggioranza delle Viennesi, anche d'estate, non sono gran fatto seducenti: in generale sono male e grossamente calzate.... È una trascuratezza singolare nelle donne d'un paese dove tutti fumano sigari *britannia*, dove gli operai lavorano vestiti come da noi in giorno di festa, dove i fiaccherai possedono eleganti equipaggi, dove il fiorino si spende come nulla..

A giudicare però dalla quantità e dal lusso dei caffè e delle birrerie, si dovrebbe qui credere che a Vienna gli affitti siano a buon mercato: infatti so che d'un grandioso locale terreno sulla centralissima piazza del Palazzo comunale si domandavano seimila franchi l'anno. Questo indicherebbe che lo sviluppo edilizio di Vienna fu alquanto eccessivo negli ultimi tempi.... ma siamo d'estate: bando all'economia pubblica e alla politica.

No: di politica una sola parola: Bismarck è popolare fra i Tedeschi dell'Austria; ma a Vienna questo nuovo *irredentismo*, almeno d'estate, non l'ho trovato in voga: pochissimo frequentata la birreria dove si vende la *Bismark-bier:* a un caffè del Prater, quando un *clown* improvvisatore di disegni raffigurò Bismarck chiamandolo con aria di finezza *uno sconosciuto*, appena due o tre ragazzi applaudirono.

Oh il Prater! ci siamo finalmente: ma chi non lo conosce il Prater, anche senza essere mai stato a Vienna? Il Prater coi suoi concerti, colle sue orchestre femminili, colle sue giostre, coi suoi musei girovaghi, coi Panorami venuti da Parigi, coi minuscoli bersagli, col circo Wulff e la bellissima miss Bianca quasi invisibili nel centro dell'immensa Rotonda, colle sue birrerie, coi suoi caffè-spettacoli, con tutti i suoi divertimenti? — Chi non lo conosce questo Eden dei buoni Viennesi?

Così non vi dirò nulla dei palazzi pubblici e privati, dei monumenti, dei musei, delle gallerie, di tutto ciò che le *Guide* segnano con ammirativi asterischi: d'estate o d'inverno, tutto questo è sempre lo stesso.

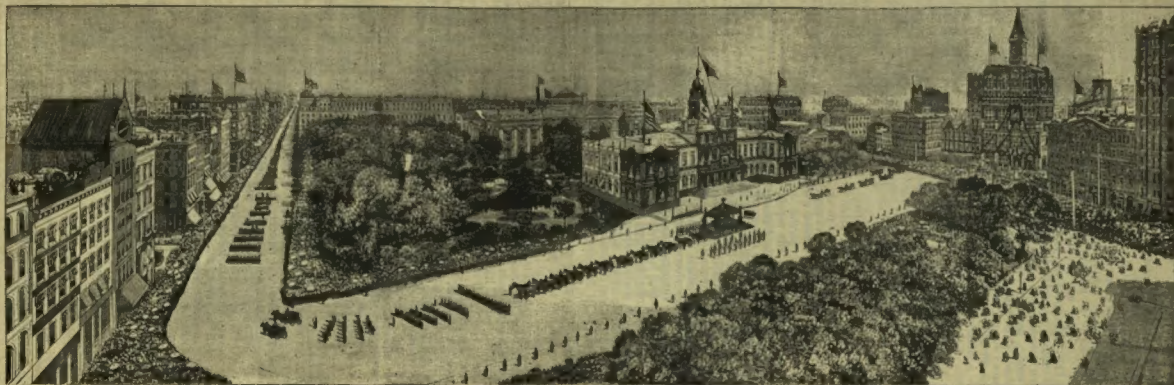
Per finirla, andiamo piuttosto dove pur troppo tutti dobbiamo finire, al cimitero: non vi prenda malinconia: fra gli otto cimiteri di Vienna scelgo il più recente, civile e moderno quanto un pubblico giardino: lo chiamano *Cimiterocentrale*, quantunque sia parecchi chilometri lontano dal centro. Colà sono destinati ai cadaveri nientemeno che 190 ettari: a percorrerne uno dei quattro lati ci vogliono 15 minuti in *tramway:* nelle ore pomeridiane vi concorrono in folla quelli che ci vanno senza ritorno e i vivi che li accompagnano o che vi portano le lagrime di un lutto recente o le fiorite ghirlande anniversarie. I *fiacres* e gli omnibus delle società di pompa funebre, bianco-neri, bianco-azzurri, vanno e ritornano di buon trotto: se i morti dovessero fare al passo quell'ultimo viaggio arriverebbero a notte inoltrata.... Le fisonomie dei vivi che accompagnano i morti o visitano le tombe non sono punto lugubri: lo spettacolo dell'industriale sobborgo di Simmering, i carri carichi di grossi maiali che vengono a Vienna per convertirsi in prosciutti, in salsiccie e in *salami di Verona*, danno delle distrazioni ai meno stretti parenti del defunto: lo spettacolo delle numerose comitive funerarie rende sensibile l'idea della rassegnazione alla sorte comune a tutti i mortali. Là dentro, per orientarsi bisogna comprare la pianta topografica, le fosse e le tombe sono allietate da verdi erbe accuratamente tosate e da fiori coltivati come per un'esposizione orticola.... I monumenti notevoli per ora si contano sulle dita: Haas, se non erro, fabbricante di tappeti, Wertheim, quello delle casse forti, vi rappresentano l'opulenza: sulle loro tombe, statue in atteggiamenti e con nudità piene di vita....

Non c'è dubbio che d'inverno, quando soffia la tramontana e la neve si accumula, il sentimento amaro della fine lo si deve provare colà; ma d'estate il forestiero trova amena anche la *Vienna dei morti* per davvero; quanto a *Vienna dei vivi*, la trova senza dubbio bella, seducente e magnifica anche nella morta stagione.

G. Marcotti.

La questione delle Caroline. — L'incrociatore spagnuolo *Velasco* davanti a Yap.

Dimostrazioni a Madrid contro la Germania: davanti al palazzo della presidenza del Consiglio, nella calle de Alcala.

Trasporto del feretro nella tomba, davanti al 7° e al 22°.

Trasporto della bara dal City-Hall al catafalco.

IL FUNERALE DEL GENERALE GRANT, A NUOVA YORK, l'8 agosto (da schizzi americani).

IL SECOLO CHE MUORE.[1]

Il Guerrazzi fu una delle anime più malcontente. Mentre i libri antichi, dove trovava effigiati i caratteri perfetti dell' eroismo alimentavano un certo suo ideale di rara virtù, dal quale egli stesso, in pratica, si mostrò alquanto lontano, la realtà dei tempi gli palesava che i cittadini di Roma e di Grecia non avevano lasciati troppi eredi. Egli vagheggiava solo grandezze, magnanimità sublimi, e si vedeva in mezzo a una gente che, non rassomigliando a quei modelli, gli parevano ironie, burlette del destino. E cominciò, fin da'suoi primi anni, a dubitare di tutto, a disprezzare i viventi, tutti, tranne due o tre, come il Garibaldi che, ai suoi occhi, s'avvicinava all'ideale perfezione ed era degno, diceva, dell'immortalità. Ed eccitando ad ira, spesso rettorica, il suo umore già iroso, non tralasciò dal flagellare e dal mordere questo e quello nei tanti libri che scrisse, e che sono fosche, implacabili requisitorie della vita moderna e degli uomini. Poichè, dettati dalla cieca passione, i suoi libri contengono esagerati giudizi, espressi spesse volte con quell'esagerazione di stile ch'è uno dei suoi capitali difetti. Il suo romanzo postumo *Il secolo che muore* è del numero; anzi parmi lo sfogo più torbido del suo malcontento. Egli che co' romanzi roventi d'amor patrio aveva contribuito a sollevare i destini d'Italia, si cruccia e si sdegna della risurrezione avvenuta, perchè questa ci portò alla monarchia e non alla repubblica suo antico sogno. In tanti patrioti, degni delle nostre onoranze, egli, patriota, non vede che risibili fantocci. Le pagine contro il La Marmora, ad esempio, che si leggono in questo romanzo, se sfolgorano per potenza di genio satirico, non conseguono il fino manifesto dell' autore: quello di distruggere ogni prestigio del nome del generale. L' italiano che ricorre a' giudizi astiosi d'uno straniero per vituperare un altro italiano al quale fallì un giorno la vittoria sperata sui campi di battaglia, non fa troppo bella figura agli occhi de'posteri, giudici imparziali, che non tengono conto delle iperboli e della bile. Il Guerrazzi stesso afferma che il Rustow è "amico agresto seppure non si ha da tenere addirittura per nemico delle glorie italiane" (vol. II, p. 149) e poi si serve de'giudizi acri del Rustow, narratore della guerra del 1866, per accumulare condanne sul La Marmora cui, fra altro, chiama "cocomero ingrossato dalle pioggie moderate" e lo paragona per ischerno, come aspetto, al cavaliero della trista figura creato dal Cervantes! Per il Cialdini, per il Ricasoli, per il Casati, non è meno spietato. Il suo velenoso sarcasmo li insegue, li perseguita; tenta raggiungere anche un augusto Bajardo, ma non l'arriva, mentre per il figlio di questi è costretto alla lode: "il principe Umberto, a detta dei suoi commilitoni (scrive il Guerrazzi), fece il debito di soldato italiano." Manco male! Il valoroso principe è il solo "moderato" ch'esca salvo dalla pioggia greve degli strali guerrazziani; per altri, battiture, geenna ed infamia. Ricordo una lettera che nel 1868 egli scriveva a noi illusi adolescenti, lettera che finiva col ritornello: "odiate i moderati presenti, passati, futuri." E quest'odio per i moderati, per la monarchia, dilaga in questo *Secolo che muore*, il quale dovrebbe essere un romanzo, mentre altro non è che lo scaricatoio di antipatie, di odii, di rancori d'un uomo che non sa perdonare: è una raffica di contumelie, di condanne da Catone torbido e irritato, in mezzo a verità che scuotono, a bellezze sovrane di lingua che abbagliano, in mezzo a divagazioni rettoriche plumbee che ci annoiano abbastanza.

Dovrebbe essere un grande romanzo ciclico questo *Secolo che muore*, sul genere dei *Cento anni* del Rovani. Fin dalle prime pagine l' autore grave ci annuncia: "E prima di tutto io avverto come per secolo non s'intenda mica lo spazio di cento anni, bensì l' epoca intera nella quale si compie una trasformazione dell'umanità ed un'altra ne incomincia." E vuol provare che la vita d'oggi è tutta fradicia, che la società moderna è moribonda.

Egli ha ragione sacrosanta quando scrive:

"Oggi mai la stemperatezza del vivere si confessa ulcera delle nostre generazioni: il lusso è il campo dove semina la corruzione e la servilità raccoglie: un dì bastava all' universale soddisfare ai primi bisogni della vita e poi alle oneste comodità, le quali e piacciono e giovano: oggi gli è appunto questo a cui meno si bada, anzi questo si sacrifica alle apparenze della vanità. Invade le menti dei cittadini il furore di rovinarsi, come una volta le Baccanti il furore di ubbriacarsi: del colpevole scialacquio nascono a frotte le frodi, le morti, i falsi, le prevaricazioni, i furti, il pudore venduto, le anime a nolo: insomma la tetra miliare che infradicia il corpo sociale."

Queste parole sembrano scritte oggi, per i turpi fatti d'oggi; ma come non sorridere quando si leggo nello stesso capitolo che la causa di tutti i mali sono le monarchie?

Lo si direbbe uno spirito forte, il Guerrazzi, ma egli, come il Mazzini, non vorrebbe che al popolo s' involasse la fede in Dio: egli vorrebbe che le braccia dei derelitti si elevassero al cielo. Dio sì, ma niente preti, nessun ministro di Dio. Niente di più obbrobrioso per lui del prete; nulla di più corrotto e di più infame del papato. "Se non era lo imperatore dei Francesi (egli scrive con una delle sue caustiche immagini), a quest' ora il Papato era da gran tempo sospeso al palco di qualche spezieria come un coccodrillo impagliato." Contro i giornali e contro i giornalisti scaraventa ciottoli e macigni a più non posso: immemore che, come quasi tutti i fattori della nostra unità, anch'egli fu giornalista cooperando mordacemente al *Corriere livornese* e all'*Inflessibile*. Già nel *Buco nel muro*, dal cui acre germe è nato questo romanzo, scriveva:

"Iddio, essendosi per la centesima volta pentito d'aver creato questa razzaccia umana, voleva distruggerla; ma si trovò legate le mani per virtù dello antico contratto, che, come sai, stipulò Noè quando egli uscì dall'arca; — pure volendola punire con qualche cosa che equivalesse al diluvio, rovesciò sopra la terra i giornali. Se ne eccettui taluno, ma raro, tutti gli altri detta l' ignoranza, la presunzione scrive, la fame compone, la calunnia ne rivede le bozze, l'ambizione stende lo inchiostro su le pagine, la cupidità stringe il torchio, la infamia vende."

Nel *Secolo che muore* i più bistrattati sono i giornalisti umoristici; egli ne rappresenta uno, colla figura più vituperevole, un certo Faina, che, nell' atrio del teatro alla Scala, è gonfiato di schiaffi. Nè i magistrati sfuggono alla amara sua derisione. Gli avvocati, contro i quali infiniti scrittori dissero sempre roba da chiodi, non ottengono, nemmen essi, grazia presso l' autore avvocato: "Come si pongono di tratto in tratto colonne per indicare la diritta via sopra i cammini pubblici, così gli avvocati piovvero sul mondo per farcela smarrire." Il soldato degli eserciti stanziali gli suggerisce quest' immagine che mette in bocca a un grottesco capitano: "Quando carichiamo (come un orologio) un uomo soldato, il suo *tic* è il pane, il suo *tac* la disciplina." Tutto insomma arlecchineggia dietro la sua lente: tutto è ciarpame; tutto casca in macerie minute; il secolo muore..

II.

Il Guerrazzi racconta una storia trita e melensa, storia d'amore che s'intreccia cogli ultimi avvenimenti politici d'Italia; storia-pretesto per ispaziare colle interminabili digressioni. Il filo del racconto è spezzato ad ogni momento, onde l'interesse non emerge dalla parte narrativa, e, in suo luogo, domina la noia; una noia che ci farebbe cascare assopiti sul libro, se, di quando in quando, non ci tenesse desti qualche tocco di tizzone, qualche uscita diabolicamente bella, qualche quadro che atterrisce. Il primo volume è più leggibile del rimanente, è quello che contiene parti di altorilievo mirabili; ma sono parti isolate, niente fuse coll' insieme ch' è tumultuario più di tutte le altre opere guerrazziane mancanti tutte di euritmia.

Che scena quella della Corte d'Assisie dove si condanna a morte un'infanticida! Si capisce ch' è vera, e non importava che l'autore ce lo attestasse. La verità ha tali accenti che la discoprono tosto, accenti, che, in questo caso, vanno al cuore. Un' alta pietà s' impossessa di noi al cospetto di quella serva tradita da un prete pisano, il quale, dopo d'avere schiacciato col piede il cranio del neonato, frutto della sua seduzione, e dopo d'avere gettato il cadaverino in una chiavica dove i monelli giocando la palla lo scoprono, si protesta innocente ed è assolto per mene gesuitiche. La commozione suscitata dalla scena drammatica cupamente tratteggiata dal Guerrazzi è più viva della commozione che ci prende leggendo la "Infanticida" di Federigo Schiller. Il Guerrazzi, che ci sembra tante volte, nelle sue pagine, il crudo Breusse del Giron Cortese, o il Guarnieri nemico di pietà e di misericordia, qui è pietosissimo, ha tratti di tenerezza profonda: diresti, coll' immagine biblica, che dalla gola del leone esce il miele.

Due altri quadri, comici, che fanno riscontro a questo quadro tragico, li trovi a proposito d'un duello, e a proposito d'un polacco, che vorrebbe, con una commedia combinata insieme alla moglie, estorcere una bella somma a un ricco giovanotto. Qua vedete un farabutto che dopo d'essere stato oltraggiato, non vuol battersi, e rilascia all' offensore la più umiliante dichiarazione. — Là, trovate un marito che finge di scoprire in adulterio la moglie e casca fra le unghie della Questura. — Ma tranne questi quadri pregevoli per evidenza, per spirito, e degni d' antologia, quanti altri confusi, fuligginosi, direi, dove discerni a stento i profili della gente!

Fu detto e ripetuto che il Guerrazzi fa parlare tutti i suoi personaggi ad un modo: le sue serve paiono damigelle, tanto il linguaggio dell' una rassomiglia a quello dell' altra; lo stalliere discorre come un re; un banchiere come un poeta; gravissimo difetto, che rivela debolezza artistica. E anche nel *Secolo che muore* il dialogo è sempre d'un conio; un dialogo, per altro, scritto in lingua ricca, purissima, come ogni riga del Guerrazzi, maestro insigne, tesoriere della vera lingua italiana, i cui diamanti getta a profusione. Ammirate quale proprietà di lingua in questa descrizione del canto d'una signorina:

La sua voce si sviluppava come una larga onda ch'empiesse ogni cosa d' intorno d'inusitata contentezza; quando poi si rompeva in miriadi di note, al pari dell' acqua della cascata, la quale balzando di roccia in roccia si sbrizza in innumerevoli stille giocondate dai colori dell'iride, allora uno spolverio di luce, un acuto diletico, un tintinno inebriante investiva i sensi degli ascoltanti, i quali sentivano consumarsi e pure non avrebbero a verun patto consentito che cessasse cotesto voluttuoso tormento....

A proposito del sole, il Guerrazzi adopera immagini scherzose: "Il sole puntuale come un mercante che ha da riscuotere una cambiale si levò..." La felicità delle espressioni, quando deve definire qualche persona, è accompagnata da uno scherzo che si confonde collo scherno. Giuseppe Giusti, già da lui censurato in una nota della *Beatrice Cenci*, è definito: "il gran cantore toscano che dal bellico in giù fu moderato e dal bellico in su rivoluzionario." Di cattivo gusto, prettamente secentistico, sono anche in questo, come in tutti i libri guerrazziani, alcune metafore. Degli occhi del garibaldino Chiassi (il prode che vedendo i suoi compagni sbandarsi, si avventa solo contro i cannoni austriaci per impedire che si avanzino) dice: "Sereni sempre, parevano piombini calati nell'anima altrui a scandagliarne la profondità." — Trovi persino bisticci come questi: "I preti, signora mia, sono per eccellenza cuori-cultori; agli altri lasciano il vanto di agri-cultori." — I preti ahimè! sono il tasto ch' egli tocca fino alla noja. "Ora prevalgono i preti" ripete; e non è vero.

Gino Capponi ha lasciato un parlante ritratto del Guerrazzi. Tra altro dice di lui che "esagerando le scuole del Machiavelli e del Byron falsificò il concetto della politica e dell' arte, e sulle iattanze della plebe livornese foggiò a sè medesimo l' idea della forza... Capace d'altezza e naturalmente dignitoso, ma troppo vissuto tra gente e cose di brutto conio, anela pur sempre d'accostarsi ai buoni, e ha fibra che si risente al vero e al giusto; amatore del pensare franco e delle azioni vigorose..." Questo ritratto ci ritorna più volte leggendo *Il secolo che muore*; anzi esce dalle pagine vivido, intero.

RAFFAELLO BARBIERA.

[1] Di *F. D. Guerrazzi* (Roma, Verdesi e C.º, ed.) Ne sono usciti i due primi volumi.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 441.

del signor dott. Giovanni Dalla Rosa di Milano.

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Col prossimo San Michele la Succursale FRATELLI TREVES, che trovasi sul Corso Vittorio Emanuele, verrà traslocata nella Galleria Vittorio Emanuele N. 51.

SCIARADA.

Nel suonare il *primiero*
Pretende d'esser Tizio unico al mondo,
Eppure, non *secondo*,
Lo mandino all'*intero*,
Dove potrà sfogar le sue pretese
Senza farsi mandare a quel paese.

Spiegazione della Sciarada a pag. 159 :

Cala-matta.

GAZETTE DES BEAUX-ARTS. Livraison du 1.er septembre : Les Dessins de la jeunesse de Raphaël par Eug. Müntz ; le Musée de Harlem, par G. Lafenestre ; Études sur le meuble en France, par Ed. Bonnaffé ; les Médaillons de la Renaissance, compte rendu du livre de M. A. Heiss, par Ch. Ephrussi ; l'Exposition de Nuremberg, par A. Darcel ; l'Exposition de Budapest, par A. de Lostalot ; Raphaël étudié comme architecte, par H. de Geymüller. — Trois gravures hors texte : Van Beresteyn, eau-forte de M. Toussaint, d'après le tableau de F. Hals, au Louvre ; M.lle de Montgolfier, dessin de Ingres ; l'Annunciation, dessin de Raphaël. Nombreuses gravures dans le texte. — (68 fr. par an en Italie. Chez MM. Treves Frères).

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 437 :

Bianco.	(De-Barbieri).	Nero.
1. D a4-d7		1. C g7-f5
2. D d7-e6 : p. +		2. R e5-d4
3. C f4-e2 matta.		
		1. R e5-f6 : C
2. D d7-g7 +		2. R prende D
3. C f4-h5 : p e matta.		
		2. R f6-g5
3. C f4-e6 matta.		
		1. R e5-f4 : C.
2. D d7-d6 +		2. R f4-g5
3. C f6-h7 matta.		

Con altre varianti.

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Tenente colonnello Giovanni Turcotti di Rovigo; Tenente colonnello Achille Campo di Lodi; Vincenzo De-Rogatis di Napoli; Emilio Frau di Lione; Circolo Scacchistico di Casnacalenda; Marco Chetoni di Pisa; (426 e 427) Francesco Priani da Zallo Orientale.

Dirigere domande alla SEZIONE SCACCHISTICA dell'*Illustrazione Italiana*, Milano.

RANZINI-PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPO-LITOGRAFICO DEI FRATELLI TREVES, MILANO.